



## Non si esce dal pantano

La legge elettorale per le regionali ancora non c'è. La battaglia è sorda, in parte palese e in parte occulta, e trasversale. Si può scommettere che avremo una legge che, grazie a pesi e contrappesi, sarà penosa come quella che l'ha preceduta, con premi di maggioranza spropositati e con una lotta al coltello per assicurarsi un posto a tavola. Ancor più divertente (si fa per dire) sarà la battaglia per le riconferme, con Eros Brega in *pole position* che ha già radunato a cena 400 supporter a Molino Silla. C'erano tutti: destra, sinistra, centro, forze economiche e ceti professionali. Quasi sicuramente verrà riproposto in lista. Come peraltro potrebbe essere diversamente con un segretario regionale del Pd proteso ad affermare la sua presenza tra i papabili più che a scremare le candidature?

A destra intanto, ferma restando la presenza di Ricci con la sua lista civica, si è tirato fuori il coniglio dal cilindro: Luca Caprai, industriale del vino e dei merletti, *for president*. Pare sia stato scelto direttamente da Berlusconi che gli ha dato la sua benedizione. A sinistra tutto tace. Il Pd continua a perdere iscritti, la sua sinistra attende quello che succederà a livello nazionale, i civatiani scalpitano e sognano una lista fuori dal centrosinistra ufficiale, Sel e Vinti restano ancorati a solidarietà repubblicane sempre meno praticabili, mentre l'Altra Europa e Rifondazione, ferma restando l'indisponibilità a entrare nella coalizione di centrosinistra, non riescono a fare proposte e a costruire momenti di organizzazione e di mobilitazione. Insomma l'insieme del quadro politico è in stallo e si muoverà più per spinte esterne che per dinamiche interne. L'unico dato notevole, si fa per

dire, è la designazione dei tre rappresentanti dell'Umbria per l'elezione del Presidente della Repubblica: Brega, Marini e Lignani Marchesani. Anche in questo caso con qualche fibrillazione interna alla maggioranza. Il presidente dell'assemblea regionale ha preso nove voti contro gli otto della governatrice.

In realtà le notizie vere più che dalla politica vengono dalla cronaca giudiziaria. La prima è la condanna di quattordici tra dirigenti della Provincia e imprenditori. Gli imputati erano 39, venticinque sono stati assolti. Eppure il cumulo delle pene erogate, malgrado siano state considerate non utilizzabili le intercettazioni e molti reati siano decaduti, è pari a 36 anni e 8 mesi. Reati pesanti che vanno dalla corruzione all'abuso d'ufficio, dalla turbativa d'asta al falso ideologico. La questione in causa era il meccanismo di accordi sottobanco, di mazzette e di privilegi concessi ad alcune aziende rispetto ad altre. Nulla di nuovo, insomma, rispetto a quanto succede in altri parti d'Italia, con la solita commistione tra lavori pubblici (nello specifico le strade), appalti, aziende e burocrazie (in questo caso ci sono stati risparmiati i politici) che fa la delizia dei giornali gridati. C'è da osservare che l'inchiesta iniziata nel 2007 si chiude nel 2015, otto anni dopo, il che spiega le 25 assoluzioni: probabilmente in molti casi è scattata la prescrizione. Non crediamo che verranno presi provvedimenti a carico dei condannati: ci sono altri due gradi di giudizio e tenuto conto dell'esperienza - la causa durerà ancora alcuni anni, con relative prescrizioni. Anche qui nulla di nuovo, nonostante i proclami renziani. Intanto la procura di Terni, per bocca della dottoressa Massini, ha sostenuto in

una conferenza stampa che la situazione nel secondo capoluogo provinciale dell'Umbria è tutt'altro che tranquillizzante. La magistrata è abituata a fare dichiarazioni spesso sopra le righe e ad aprire procedimenti destinati in più occasioni a finire in un nulla di fatto. Tuttavia, in questo caso non dice cose fuori luogo quando denuncia le interconnessioni tra il caso di mafia capitale e la realtà ternana. Lo abbiamo detto più volte: non siamo interessati alle vicende giudiziarie, non facciamo né i poliziotti né i giudici e riteniamo che i magistrati debbano parlare con le inchieste, i processi e le sentenze più che con dichiarazioni alla stampa. Detto questo, però, restano i fatti della cronaca politica. Il primo è l'interesse di fondazioni romane - dove sono coinvolti tutti, centrosinistra e centrodestra - alla gestione dei servizi culturali di Terni in connessione con cooperative operanti nel territorio. Niente di illecito, per carità, ma la cosa appare perlomeno strana. La seconda è la questione degli inceneritori. E' entrato in funzione quello dell'Accea, che ha interessi consistenti nell'Asm, e verrà riattivato quello di Printer. La questione ambientale suscita a Terni più di una preoccupazione, a volte con qualche esagerazione, e non si può rispondere sostenendo che tutto è in ordine, che ci sono tutte le autorizzazioni necessarie, oppure convocando un Consiglio comunale aperto, in cui si sarebbe dovuta dare la parola a tutti i partecipanti per poi fare retromarcia, decidendo che gli unici ad aver diritto di parola sono i consiglieri comunali. In questi casi la questione non è giudiziaria, ma politica e meriterebbe soluzioni e risposte politiche, ammesso e non concesso che gli attuali amministratori ne abbiano.

## Rottura inevitabile

Non commentiamo le dimissioni di Napolitano, né ci uniamo al coro che lo dipinge come salvatore della patria. A nostro parere la sua principale attività è stata decretare lo stato di eccezione e chiamare alla presidenza del consiglio personaggi che rispondevano più alla sua visione politica e a quella delle istituzioni europee che alle esigenze del paese. Napolitano, insomma, ha impresso alla costituzione materiale dell'Italia una torsione autoritaria di cui i frutti più maturi sono le "riforme", istituzionale ed elettorale, oggi in discussione in parlamento.

Più utile ci sembra commentare quello che sta succedendo nel Pd e le sue possibili ripercussioni sul quadro politico italiano. Il primo dato sono le dimissioni di Sergio Cofferati. Tralasciamo i motivi congiunturali ed il dibattito sciacallesco che si svolge nel partito e sui media: quello che conta è il significato politico. Se un uomo cauto come l'ex segretario della Cgil, uso a mediazioni e compromessi, decide che non è più possibile stare nel Pd, è un sintomo della disaffezione di una parte sempre più ampia del popolo della sinistra verso quella sorta di ircocervo che è diventato la compagine di Renzi e soci.

Alle dimissioni di Cofferati è seguita la rivolta di 29 senatori sulla legge elettorale. Lo statista di Pontassieve è riuscito a sventarla grazie a un accordo di ferro con Alfano e Berlusconi. La legge elettorale, ma anche la riforma costituzionale, passeranno così come parto di questo schieramento. Ciò prelude ad un allargamento della maggioranza con un peso ancora più determinante del centrodestra. Nel Pd tutti negano di volere una scissione. L'esperienza insegna che, strappo dopo strappo, la rottura diviene un evento inevitabile che travalica le volontà e persino le convenienze elettorali. E' quello che, con ogni probabilità, succederà anche questa volta. L'esito sarà una riedizione anche nel futuro delle larghe intese, sempre che la destra non riprenda quota e divenga nuovamente competitiva sul piano elettorale. Larghe intese destinate a riproporsi nell'elezione del presidente della repubblica. Per il momento Berlusconi sacrifica Forza Italia alle sue convenienze personali e aziendali e Renzi si accaccia a governare un Pd evidentemente in crisi, in rottura con la maggioranza dei sindacati e del mondo del lavoro e dove la scissione l'hanno già fatta gli iscritti, prima ancora che i dirigenti.

### commenti

Affidiamoci all'ano

Il salvatore dell'Expo

L'inviato del signore

Consigliere del principe

Caà nisciuno è fesso

Ladri di merendine

Criminalità a km 0

2

### politica

Per micropolis

L'alunna è diligente  
di Franco Calistri

Improvvide riforme  
di Renato Covino

Di nuovo soli  
di Re.Co.

Meno lavoro, e meno diritti  
di Miss Jane Marple

3

4

5

6

C'era una volta  
l'eccellenza

di Franco Buoncompagni

Ne liberazione,  
né liberalismo selvaggio  
di Osvaldo Fressoia

Buoni propositi  
di Anna Rita Guarducci

Falso allarme  
di A.G.

Chimere  
di Stefano De Cenzo

7

8

9

10

### società

Si può fare

di Alessandra Caraffa

Araka, araka  
un grifone in africa  
di Paolo Lupattelli

### cultura

Un futuro  
da ancien régime  
di Roberto Monicchia

11

12

13

Regione open source  
di Alberto Barelli

Inaugurato il museo Rubboli  
a Gualdo Tadino

di Enrico Sciamanna

Memorie cantate  
di P.L.

Ricordi che durano  
di Re.Co.

Libri e idee

14

15

16

## Affidiamoci all'ano

Il jobs act è davvero un cambiamento rivoluzionario del mercato del lavoro: basta con farraginosità burocratiche e regole astruse, largo al merito e alle competenze. Un esempio? L'articolo 2 della legge delega istituisce un ente unico che coordinerà le "competenze gestionali in materia di servizi per l'impiego, politiche attive e coinvolgimento delle parti sociali", accorpando funzioni fin qui svolte da Centri per l'impiego e Inps. Si chiamerà Agenzia nazionale per l'occupazione, e il suo acronimo - Ano - riassume la filosofia del provvedimento: per trovare lavoro oggi, ci vuole proprio un gran culo.

## Il salvatore dell'Expo

Si tranquillizzino tutti coloro che temono il flop dell'Expo di Milano: abbiamo l'uomo in grado di risolvere tutti i problemi assicurando la riuscita della manifestazione: è il patron di Eurochocolate Eugenio Guarducci. E' bastato affidargli l'organizzazione del cluster del cacao, perché questo sia miracolosamente decollato, passando da 3500 a 5500 metri quadrati, da sei a nove padiglioni, da otto a dodici banchi vendita. Di nuovo c'è la presenza della Perugia e una esposizione del percorso di produzione dalla fava al cioccolato. L'area dedicata al cacao si colloca ovviamente lungo l'asse principale dell'Expo, chiamato "decumano". Insomma, conclude il patron di Eurochocolate, si può parlare di un'era a.G. e di una d.G.: avanti e dopo Guarducci. Attendiamo la separazione delle acque dei navigli.

## L'invio del signore

Il vaticanista della sede Rai di Perugia, Rosario Carrello, inorridito dalla strage di Parigi sentenza che *Charlie Hebdo è un giornale orrendo che vive sputando sulle cose più care per miliardi di persone*. L'esperto commentatore della corsa dei Ceri di Gubbio si iscrive alla stessa scuola di pensiero di papi, imam e rabbini. Charlie Hebdo non fa satira contro le religioni ma contro i potenti. Sono le religioni ad essere intolleranti e allergiche alla satira e al riso. Charlie Hebdo non ha mai torturato, tagliato teste o mandato al rogo nessuno; non ha mai bombardato o imposto infibulazioni, lapidazioni, circoncisioni, battesimi, veli o burka. Comunque, per la tranquillità di Rosario, *nomen omen*, scoveremo quell'edicolante che con la forza costringe ogni settimana l'invio del signore ad acquistare Charlie Hebdo. *Tout est pardonné*. O quasi.

## Consigliere del principe

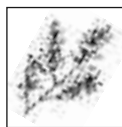
Notevole l'impresa dell'assessore del comune di Marsciano Gionata Moscoloni. Nel corso della direzione nazionale del Pd, grazie ai buoni uffici del segretario regionale Leonelli (promosso dal "Giornale dell'Umbria" a "segretario generale": manco Breznev!), Moscoloni è riuscito ad avvicinare il premier, a consegnargli il libro che ha scritto su di lui, e - addirittura! - a scambiare alcune parole con lui circa la preziosa opera, intitolata *La cronoscalata di Renzi*. Pare che il libro metta a confronto le tappe dell'ascesa del segretario fiorentino con quelle dell'assessore marscianese, che in questo modo inaugura un nuovo genere letterario ibrido: agiografia più autoagiografia.

## Cartasegna canta

Continua la fama di Mario Cartasegna l'avvocato del comune di Perugia cui è stato riconosciuta, grazie agli extra e alle percentuali sulle cause vinte una pensione di 651 mila annui. Dopo aver ricostruito la vicenda, comunicando l'apertura di un'inchiesta da parte dell'Inps, la firma di punta del "Corriere" Gianantonio Stella ha intervistato l'avvocato, chiedendogli se non si senta imbarazzato a guadagnare il doppio di Obama. Cartasegna ha risposto che non è stato lui a fare le regole; è vero, il comune avrebbe potuto stabilire un tetto ai rimborsi per le cause, ma non vede perché avrebbe dovuto essere lui a proporre questa misura. Insomma, sfrontato ma incolpevole.

## Asino e bue

"Perugia ha bisogno di una visione e di una strategia che tenga insieme tutta la città" ha affermato deciso il segretario cittadino del Pd di Perugia, Francesco Maria Giacometti. Finalmente, abbiamo pensato, un po' di autocritica sulla sconfitta del maggio scorso. Macché, il discorso di Giacometti si riferiva alla nuova giunta, che "a sette mesi dall'insediamento è preoccupata solo di distinguersi dai governi cittadini precedenti". Alla giunta Romizi non diamo nessun credito, ma il discorso del segretario Pd ricorda tanto l'apologo del bue che chiama l'asino cornuto.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacao".



## Caà nisciuno è fesso

Ci scusiamo pubblicamente con l'onorevole Walter Verini per averlo distratto dai suoi gravosi compiti con le nostre *quisquiglie e pinzillacchere*. Occupato a combattere su più fronti Verini si è trasferito e vive in televisione come Renzi: vuoi per difendere il governo sulle norme anti evasori, vuoi per difendere la giunta Veltroni coinvolta in alcuni episodi di Mafia Capitale, vuoi per lanciare al Colle il sempre giovane Walter l'Africano Ma Anche No. Infaticabile Verini trova il tempo anche per lanciare appelli a favore del Comitato per i festeggiamenti del Centenario di Burri. Sostiene l'onorevole: Deponiamo le armi e lavoriamo per Burri. Non si capisce contro chi punta il dito. Dopo aver scoperto in tarda età l'esistenza di una Fondazione Burri, che per la verità da vent'anni occupa più le cronache giudiziarie che quelle culturali, Verini promuove una legge per festeggiare adeguatamente Burri. La legge viene votata all'unanimità e disattesa all'unanimità. Il Comitato previsto per ottobre ha perso il treno e non è arrivato. Verini bontà sua, ci anticipa alcuni nomi: il direttore di Brera, Franco Marocco, quello del polo museale di Venezia, Giulio Manieri Elia e quello degli Uffizi di Firenze, Antonio Natali. Centri culturali di eccellenza ma nessuno nell'arte contemporanea. Il Comitato stando alla legge, avrebbe dovuto elaborare il programma ma il programma se l'è fatto la Fondazione Burri da sola nel luglio scorso. Se l'intenzione era quella di portare qualche personaggio a Città di Castello forse sarebbe

bastato un invito. Come il suo disinvoltato presidente del consiglio anche lei, caro onorevole, ama il gioco della promessa non mantenuta e del frenetico rilancio a *prescindere* dai risultati, ma *caà nisciuno è fesso*. Senza aver mai tentato di sciogliere uno dei mille nodi che hanno impedito la crescita culturale della Fondazione Burri, come uno appena sceso dalla luna ci dice: *chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato scurdammoce 'o passato*. Ma anche no. Comunque aderiamo al suo appello: deponga le armi dell'arroganza, dell'imbonimento e della supponenza chi ne è in possesso e chi le ha usate abitualmente. Forse ci guadagnerebbe anche in termini di consenso e di voti.

## Ladri di merendine

Lo scorso 22 dicembre - la notizia, complice il clima natalizio, forse per non turbare la corsa agli acquisti, non ha trovato adeguato spazio nelle gazzette locali - il Giudice del lavoro di Terni Chiara Aytano ha ordinato l'immediata reintegrazione nel posto di lavoro di uno dei due magazzinieri dell'Ipercoop di Viale Gramsci a Terni i quali, esattamente un anno prima, erano stati licenziati in tronco con l'accusa di aver sottratto dalle confezioni alcuni dolcetti e di averli mangiati durante il loro turno. Il Giudice, che ha accolto in pieno il ricorso del lavoratore sostenuto dai Cobas, ha inoltre condannato Coop Centro Italia al pagamento dell'indennità risarcitoria, al versamento dei contributi previdenziali ed assistenziali dal licenziamento sino alla reintegra e al pagamento delle spese di lite. Secondo Aytano l'insussistenza del fatto, che rende illegittimo il licenziamento e annulla la giusta causa, deriva tanto dalla genericità degli addebiti, che viola il diritto di difesa, quanto dalla inutilizzabilità quali fonti di prova delle riprese video ottenute con telecamere di sorveglianza di cui i dipendenti ignoravano l'esistenza, in violazione dell'art. 4 dello Statuto dei lavoratori che prevede espressamente che l'installazione di simili apparecchi avvenga in accordo con la Rsu o, comunque, previa autorizzazione dell'Ispettorato del lavoro. Condizioni non rispettate, per sua stessa ammissione, da Coop centro Italia. Lapidario il giudizio espresso dalla Confederazione Cobas di Terni che, commentando la sentenza, ha affermato che Coop Centro Italia "pur avendo le sue radici nella storia del movimento operaio e mutualistico, si è comportata con i lavoratori con lo stesso stile del padronato più autoritario".

## il fatto

# Criminalità a km 0

Si è chiusa con l'emissione di ottantasei avvisi di garanzia (ad italiani e stranieri tutti residenti in Umbria) l'indagine preliminare condotta dalla Procura di Perugia con il supporto del Corpo forestale, denominata, "Iron 3", perché segue a ruota due inchieste analoghe. Il reato contestato è "traffico illecito di metalli ferrosi". L'inchiesta ha individuato una rete di piccoli autotrasportatori abusivi, che raccoglievano i materiali da privati e piccole imprese - che in questo risparmiavano sulle spese di smaltimento - per conferirli in una ditta di demolizioni e recuperi, che acquistava quelli di maggior valore, gettando il resto in discariche abusive. Complessivamente si calcola che dal 2008 al 2012 siano stati sottratti ai normali canali di smaltimento 5 mila tonnellate di materiali, che comprendevano 45 mila quintali di ferro, 1.235 di fili, 629 di rame, 270

di piombo, 1.971 di alluminio, più di 41 mila motori. "Non tutti nella capitale sbocciano i fiori del male! qualche assassinio senza pretese abbiamo anche noi in paese" cantava De André (traducendo Brassens): questa vicenda sembra costruita e svilupparsi su scala locale, senza legami con le grandi organizzazioni criminali la cui presenza nella nostra regione continua ad alimentare un forte dibattito. Proprio nei giorni in cui è emersa "Iron 3" ci sono state due importanti prese di posizione in questo senso. Da un lato il magistrato Fausto Cardella, durante un convegno sulla corruzione cui ha partecipato con Pier Camillo Davigo, ha affermato che "l'Umbria è una regione sana: ha problemi e criticità comuni con altre realtà nazionali, ma offre una qualità di vita eccezionale e questo dipende soprattutto dagli umbri e dai loro comportamenti".

Dall'altro Paolo Brutti, presidente della commissione regionale di inchiesta sulle infiltrazioni mafiose e le tossicodipendenze, stigmatizza coloro che insistono a "ridimensionare un allarme ribadito dallo stesso generale dei Ros, quando dice che è evidente l'infiltrazione mafiosa in Umbria". Il caso "Iron", forse, propone una visione meno antitetica: la riproduzione in piccola taglia di fenomeni che hanno dimensioni planetarie - come il traffico dei rifiuti - induce a pensare che anche nel campo dell'economia criminale la globalizzazione si sviluppi per stratificazioni, in cui convivono e si intrecciano nelle forme più varie livello locale, nazionale, transnazionale. La marginalità economica e culturale non garantisce più alcun riparo, le distinzioni tra metropoli e periferie saltano o si dispongono su piani meno netti e distinguibili.

**C**on questo numero micropolis entra nel suo ventesimo anno. Ci sarebbe da essere contenti e infatti lo siamo: non era affatto scontato che una impresa volontaria con le caratteristiche della nostra reggesse così a lungo. Il merito è di tutti: di chi il giornale l'ha scritto, di chi lo ha sostenuto economicamente, di chi lo ha soltanto letto. Naturalmente niente sarebbe stato possibile senza il sostegno de "il manifesto" che ci stampa e ci veicola. La legittima soddisfazione è, tuttavia, accompagnata da una forte preoccupazione, quella di non riuscire ad andare avanti. Il problema è di natura economica: il giornale costa circa 8.000 euro l'anno tra impaginazione, stampa e distribuzione. Una cifra che in passato è stata coperta dalle sottoscrizioni volontarie e da un po' di pubblicità. Che cosa è cambiato?

La pubblicità (difficile da ottenere in generale e in particolare per un mensile come il nostro) è praticamente scomparsa, le sottoscrizioni pure. Questo ha comportato, negli ultimi anni, la crescente difficoltà a pagare "il manifesto" per il servizio che ci fornisce e ad accumulare un debito di circa 4.000 euro. E' vero si tratta di cifre contenute – irriskorie se pensiamo al milione di euro che la cooperativa del manifesto sta raccogliendo per ricomprare la testata dopo il fallimento – e tuttavia superiori alle nostre forze che al momento sono le sole di fatto, lo ripetiamo, a sostenere materialmente il giornale. Augurandoci che la campagna de "il manifesto" vada a buon fine noi vi chiediamo di sottoscrivere per micropolis se siete convinti come lo siamo noi - che nella nostra regione ci sia ancora e sempre più bisogno di uno spazio di battaglia politico-culturale libero da vincoli ed interessi di partito e di bottega, in cui le opinioni e le idee possano confrontarsi, anche aspramente, ma sempre in modo franco e aperto. Insomma un luogo di sinistra.

**per micropolis**  
appello ai lettori



### sottoscrivi per micropolis

**Sottoscrizioni:** Roberto Monicchia **100 euro**; Anna Rita Guarducci **53 euro**; Stefano De Cenzo **58 euro**. Totale al 23 gennaio 2015: **211 euro**  
**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1 - Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

## Marini illustra il bilancio di fine anno (e di legislatura)

# L'alunna è diligente

Franco Calistri

**F**are i compiti a casa: questo il leitmotiv che negli ultimi anni ha fatto da sottofondo alle scelte politiche dei paesi europei e che ha accompagnato le dichiarazioni dei governanti italiani, da Monti a Letta a Renzi, tutti sicuri di averli fatti e fatti bene. E a questo mantra non si è sottratto il governo regionale. La presidente Marini, con piglio da brava scolaretta, in una piatta conferenza di fine anno, animata solo dall'irruzione dei lavoratori della Provincia di Perugia preoccupati del loro futuro occupazionale, ha snocciolato i risultati conseguiti dalla giunta non solo nell'anno appena trascorso ma nell'intera legislatura che volge ormai al termine.

L'illustrazione della presidente ha preso le mosse dai tagli alla finanza regionale, operati dai vari governi succedutisi dal 2010 ad oggi, che hanno visto "le Regioni contribuire al percorso di risanamento in maniera sproporzionata al loro peso sulla spesa pubblica". Con una spesa primaria pari al 4,5% del totale della spesa pubblica, si legge nei corpi materiali consegnati durante la conferenza stampa, esse hanno contribuito per il 38,5% all'opera di risanamento dei conti pubblici, a fronte del 12,2% dello Stato, del 27,8% delle Province e del 14,3% dei Comuni. L'impatto delle diverse manovre sulla finanza della Regione Umbria ha raggiunto a regime nel 2014 la soglia dei 459 milioni, cui vanno aggiunti altri 90 milioni previsti dal disegno di legge di stabilità per il 2015, definito dalla stessa Presidente come "insostenibile, irragionevole, improponibile". Ma nonostante l'irragionevolezza, l'insostenibilità ed improponibilità dei tagli operati dal governo la Regione dell'Umbria non è andata in bancarotta; al contrario è riuscita ad andare avanti, senza aumentare l'imposizione fiscale, anzi diminuendola, e, soprattutto, senza tagliare in maniera significativa i servizi erogati, a partire da quelli sanitari.

Delle due l'una: o questa giunta è stata in grado di fare miracoli o, molto più probabilmente, le richieste del governo non erano così insostenibili e insopportabili; anche in Umbria evidentemente qualcosa da tagliare e razionalizzare c'era. E così si è fatto. Le tabelle distribuite in conferenza stampa evidenziano un risparmio in termini di spesa per il personale regionale di oltre 8 milioni di euro l'anno, ottenuto riducendo i dirigenti da 100 a 71 ed il resto dei dipendenti da 1.126 a 1.049 unità, con la quasi totale scomparsa di rapporti di co.co.co. e consulenze (ridotte dell'80%). Un altro milione e passa di euro è venuto dalla razionalizzazione delle sedi, mentre le autovetture dell'auto-parco sono scese da 115 a 23, con un risparmio di un'altro mezzo milione di euro. Ancora un

milione di euro è venuto dalla razionalizzazione delle sedi e dall'abbandono di locali in affitto. Sono stati ridotti i componenti dei consigli di amministrazione e collegi sindacali di enti ed agenzie regionali ed i loro relativi compensi; si



sono azzerate le spese di rappresentanza.

Sul versante della politica le commissioni consiliari sono state ridotte a 5 (3 permanenti e 2 speciali) e private di indennità aggiuntiva; sono stati soppressi i gruppi consiliari sorti per effetto

**Secondo la Cgil sono 137.000 gli umbri che vivono una situazione di forte sofferenza occupazionale, un numero enorme se rapportato alla popolazione regionale (poco meno di 900.000 unità): un esercito fatto di 51.000 disoccupati, 41.000 lavoratori precari a forte rischio, 22.000 cassaintegrati e 23.000 cosiddetti Neet (ovvero persone, per lo più giovani, che non studiano, non sono impegnati in corsi di formazione e neanche cercano attivamente lavoro).**

del collegamento con il cosiddetto listino regionale e, a partire dalla prossima legislatura, per effetto della legge di Stabilità 2012, ulteriori risparmi deriveranno dalla diminuzione dei consiglieri da 30 a 20 e degli assessori da 8 a 5 as-

stata affiancata dall'impegno a sostenere lo sviluppo grazie soprattutto ai finanziamenti europei che tra il 2007 ed il 2013 hanno consentito di mobilitare 1.194 milioni di euro (77% della dotazione complessiva), mentre è già in fase avanzata la predisposizione degli strumenti programmatici per la nuova stagione 2014/2020 dei fondi comunitari, che dovrebbero portare in Umbria oltre 1.650 milioni di euro, da spendere per finanziare ricerca ed innovazione (28,6% delle risorse), crescita digitale (9%), competitività delle Pmi (24%), energia sostenibile (15,7%), ambiente e cultura (10,1%), sviluppo urbano e sostenibile (8,6%). Il governo regionale umbro si è mostrato particolarmente efficiente nello spendere le risorse comunitarie, al punto che "l'Umbria è tra le prime quattro regioni del centro nord ad aver raggiunto ad ottobre 2014, con due mesi di anticipo, il target di spesa di fine anno".

In tempi normali saremmo di fronte ad un bilancio più che lusinghiero che permetterebbe di guardare con serenità e tranquillità al futuro, peccato che fuori da Palazzo Donini infuria la bufera, con le tante crisi aziendali che si trascinano irrisolte da anni (dalla Basell, alla Trafomec, alla Merloni) con quelle momentaneamente risolte ma con grandi interrogativi per il futuro (dalla Terni alla Perugina), con 165 vertenze piccole e grandi ancora aperte, un tessuto produttivo che la crisi ha drasticamente impoverito, con settori come quello del commercio in caduta verticale. Secondo la Cgil sono 137.000 gli umbri che vivono una situazione di forte sofferenza occupazionale, un numero enorme se rapportato alla popolazione regionale (poco meno di 900.000 unità): un esercito fatto di 51.000 disoccupati, 41.000 lavoratori precari a forte rischio, 22.000 cassaintegrati e 23.000 cosiddetti Neet (ovvero persone, per lo più giovani, che non studiano, non sono impegnati in corsi di formazione e neanche cercano attivamente lavoro). A ciò va aggiunto che questa crisi lunga e pesante sta mettendo in discussione gli stessi assetti istituzionali, che appaiono inadeguati e fragili nella risposta. L'idea stessa di regionalismo, così come dal 1970 in poi si è venuta configurando, non regge più. Da qui il dibattito apertosi sulla necessità di ridefinire anche su base territoriale nuovi assetti regionali. Ed in questo quadro l'Umbria, vaso di coccio in mezzo a vasi di metallo, in più parti attraversata da tensioni localistiche, rischia realmente lo spezzatino.

Per evitare ciò è necessario che la Regione, come è già successo in passato, sappia da un lato ricostruire una nuova identità umbra, individuando e perseguendo nuove vie di sviluppo attraverso un utilizzo selettivo delle poche risorse disponibili: dall'altro si faccia capofila di un processo di ripensamento del ruolo delle istituzioni tutte, a partire dal proprio. A questo appuntamento, a queste nuove sfide non è sufficiente presentarsi con i compiti svolti a casa. È necessario un qualcosa di più, la capacità di disegnare e promuovere scenari innovativi utili a mobilitare risorse materiali ed umane, superando la ritualità consociativa/partitoria dei tavoli e sotto tavoli dell'Alleanza per lo sviluppo. Ma di tutto ciò nella conferenza di fine anno non vi era traccia.



## Parole Provincia

Jacopo Manca

**P**rovincia (e provinciale) sono vocaboli che al primo contatto possono suscitare disagio: sanno di orizzonte limitato, ripetitività, invadenza, chiusura mentale.

La grande letteratura moderna amava l'opposizione provincia-metropoli, facendone il simbolo, rispettivamente, della chiusura asfittica e dell'imprevedibilità vertiginosa. Ma la grande letteratura moderna era nata in luoghi (Russia, Francia, Inghilterra) dove una capitale immensa ed onnivora troneggiava in mezzo a un pulviscolo di località minori in cui mogli frustrate e giovani ambiziosi potevano recriminare a piacere sui loro fallimenti. L'Italia contemporanea è invece nazione caratterizzata dalla dimensione cittadina media e piccola, con uno sviluppo delle metropoli piuttosto tardivo e una sola città che fosse allo stesso tempo grande e cosmopolita: quella Milano ove, ironia della Storia, da un quarto di secolo si è attestata un'ideologia politica che vede nell'arroccamento della "piccola patria" la soluzione alle contraddizioni del presente.

Qualche mese fa questa stessa rubrica, trattando di *municipio* e *municipalizzato*, notava come proprio la piccolezza della cosiddetta patria sia in grado di suscitare quei sentimenti di appartenenza, orgoglio e rivendicazione che sono il rovescio della medaglia del *provincialismo*: e di questa doppiezza la nostra letteratura risente con forza. Forse i primi accenni alla gretta vita delle piccole città si devono a una donna, Gioseffa Cornoldi Caminer, che a metà del '700, con eccezionale anticipo sui tempi, curava un periodico destinato al pubblico femminile; e si tratta di una voce abbastanza isolata perché per trovare qualcun altro in grado di parlare delle stesse cose tocca aspettare Leopardi, che di ristretto e limitato aveva solo i mezzi economici e alla vita di paese c'era costretto.

Ma a parte ciò, gli scrittori della nostra tradizione, quando finalmente arriva l'epoca delle metropoli, sembrano attratti piuttosto dal contrasto con la quieta ritualità dei centri minori: e di questo testimoniano i loro personaggi più riusciti, dagli isolani di Pirandello e Brancati che a Roma e Milano non riescono ad attecchire, al tipo dell'intellettuale sfruttato ed alienato descritto da Bianciardi.

*Provincia* è parola latina di etimologia incerta e dalla storia decisamente complessa; indicava originariamente la sfera di azione di un magistrato (per cui nell'italiano letterario diviene sinonimo di *attività*), poi il governo di un territorio sottomesso, infine il territorio stesso ma senza distinzione di grandezza: e infatti il rinascimentale Matteo Bandello chiama *provincia* l'intero continente africano.

Nel significato giuridico, tanto per caricarlo di ulteriori risonanze, il termine ricorre sia nella storia ecclesiastica (colla sua sequela di *padri provinciali* e di *province francescane*) che in quella civile, con le circoscrizioni territoriali in cui si articolava prima lo Stato sabauda e poi l'Italia unita. E oggi? L'istituzione delle Regioni, il decentramento e l'autonomia hanno di fatto annullato gran parte delle funzioni delle *province* amministrative; e quanto al *provincialismo*, l'enorme velocizzazione delle comunicazioni e degli spostamenti ha stravolto i tradizionali rapporti tra metropoli e luoghi minori. Eppure certe abitudini mentali e associative sono davvero dure a morire: l'istituzione della *Provincia* continua ad esistere, e all'ipotesi della sua cancellazione ogni volta si levano scudi e deprecazioni. Forse questa parola deve tenere insieme troppi significati.

# Le nuove province e le future regioni Improvvide riforme

Renato Covino

**N**adia Ginetti, parlamentare di osservanza renziana, fa presente che la nuova legge sulle province ha lasciato aperte le questioni del personale in esubero (compresi i precari), delle competenze degli enti riformati e dei finanziamenti e chiede alla Regione di mettere in campo le misure necessarie per superare l'emergenza. Catiu-scia Marini, governatrice della regione, di appartenenza giovane turca, per contro rampogna gli impiegati delle province, che protestano con qualche vivacità, chiarendo che allo stato attuale delle cose non hanno perso un euro di stipendio, al contrario di altri lavoratori, e al tempo stesso chiede al governo cosa voglia fare sulla questione.

C'è da dubitare che sulla questione province ci sia una qualche resipiscenza, che qualcuno a livello centrale si sia accorto di aver commesso una sciocchezza, anzi un grave errore. Siamo semplicemente di fronte ad un gioco delle parti, in cui ognuno a seconda delle posizioni ricoperte se la prende con i rappresentanti di altre istituzioni. Fatto sta che 20.000 posti a rischio in tutta Italia e 800 in Umbria (300 a Terni e 500 a Perugia) pongono più di un problema. Finora sembra che la situazione sarà congelata per tutto il 2015, poi si vedrà.

Intanto sono a rischio i servizi che erano in testa alle Province. L'unica cosa certa è che i presidenti sono eletti dai consiglieri comunali e non più dai cittadini.

Non ci voleva molto a capire che questo modo di riformare gli enti intermedi, prima di aver messo mano all'accorpamento dei comuni e alla costruzione delle aree vaste, avrebbe provocato uno scasso istituzionale destinato a durare qualche anno e, soprattutto, nel momento in cui se ne verificano gli esiti, a costruire resistenze da parte dei cittadini che, nel timore di non avere nulla, preferiscono tenersi il poco che hanno. Insomma la riforma delle province, la loro pretesa abolizione in prospettiva, è stato uno scalpo gettato in pasto ad una pubblica opinione che non ne può più dei costi della politica e della corruzione, facendo capire che così si sarebbero prodotti risparmi che allo stato delle cose o sono aleatori o significano riduzione di servizi.

Allo stesso modo ci si sta comportando per le regioni. Come non c'era dubbio che le province dovessero essere abolite – ma non lo sono state – altrettanto certo è che sia opportuno e necessario ridisegnare la mappa delle regioni. Queste, infatti, si sono trasformate da istituzioni legislative e di programmazione in enti di spesa, quando sono piccole come l'Umbria in una sorta di super comune.

**Le regioni presenti nella Costituzione sono una invenzione burocratico-statistica e così vennero definite da Pietro Maestri, direttore della Statistica, nel 1868. Il problema che si poneva all'epoca era quello di avere dipartimenti in cui fare rilevazioni decentrate, niente di più niente di meno.**

**Poi entrarono nei sussidiari e nei testi di geografia politica, costruendo una retorica che voleva dare loro omogeneità e caratteri inesistenti.**

C'è di più. Le regioni presenti nella Costituzione sono una invenzione burocratico-statistica e così vennero definite da Pietro Maestri, direttore della Statistica, nel 1868. Il problema che si poneva all'epoca era quello di avere dipartimenti in cui fare rilevazioni decentrate, niente di più niente di meno. Poi entrarono nei sussidiari e nei testi di geografia politica, costruendo una retorica che voleva dare loro omogeneità e caratteri inesistenti. Insomma le regioni in molti casi sono realtà inventate, anche quando si defi-

niscono sull'impianto di antichi Stati (come nel caso del Piemonte e della Toscana). Non è quindi una bestemmia unire, smembrare, accorpate territori, non lede nessun criterio di storicità.

Ciò vale anche per l'Umbria, la cui nascita è stata costruita su un impianto storiografico viscido e fin dall'inizio si è configurata come una operazione fortemente sostenuta dalla politica e incardinata, più che altrove, sul nesso autonomia-programmazione. A ben vedere la crisi del regionalismo è frutto della rottura di questo legame, a sua volta derivante per un verso dal tramonto delle politiche di programmazione nazionale e per l'altro dalla nascita di un nuovo soggetto delle politiche di piano, per molti aspetti democraticamente incontrollabile, come l'Unione europea.

Detto questo ci sembra che valga quanto detto a proposito delle province. Una operazione di revisione e di riduzione delle regioni va studiata, valutata, sottoposta a reali processi partecipativi, messa in relazione con le modifiche degli altri enti locali, dai comuni alle aree vaste alle *public utility* e alle strutture di servizio. Ma quello che va ridefinito è il nesso programmazione-autonomia, che significa ridiscutere su quale programmazione e su quale autonomia. Senza un dibattito di questo genere le regioni sono destinate a rimanere gusci vuoti, la loro ridefinizione diviene la solita riforma alla Renzi: molto fumo e poco arrosto. Eppure il nostro ha fatto scuola e due parlamentari del Pd propongono la riduzione da 20 a 12 regioni, ritagliano addirittura i riparti territoriali senza spiegarne la *ratio* che guida la nuova articolazione. L'Umbria dovrebbe essere accorpata alla Toscana e alla provincia di Viterbo.

I motivi di questa scelta sono oscuri, siamo in attesa che ce li spieghino. Vero è che a maggio si voterà e quindi la riforma delle regioni almeno per cinque anni resterà nel cassetto.

Quando verrà ripresa il rischio è che la si farà nello stesso modo di quella delle province e, ancora una volta, assisteremo agli scaricabarile delle Ginetti e delle Marini di turno.

# Ast. Dopo l'accordo Di nuovo soli

Re.Co.

**F**inita la fase epica della lotta, all'Ast è iniziata quella più prosaica, ma non meno importante e faticosa, della gestione dell'accordo. Avevamo scritto il mese scorso che l'esito della vertenza mostrava non poche ambiguità, con evidenti punti critici. La perdita di posti di lavoro, anche se grazie alle uscite incentivate si sono evitati i licenziamenti, è quella richiesta, dopo il 17 luglio, dall'amministratore delegato Morselli, cui si aggiungono altre fuoriuscite, grazie ad un accordo di mobilità assistita concordata nel 2013. Complessivamente si tratta di oltre 400 lavoratori espulsi dalla fabbrica. A ciò si aggiunge la questione delle ditte esterne, per le quali si prevede un taglio del 20% del fatturato, il che significa ulteriori licenziamenti specie per le aziende più piccole. Inoltre l'area a caldo, nonostante l'impegno di ThyssenKrupp per il mantenimento dei due forni fusori viene ridimensionata nei fatti. La previsione infatti è di 1.000.000 di tonnellate di fuso, 200.000 in meno di quelle della fase precedente, con conseguente minor lavoro per il secondo forno. Peraltro la fuoriuscita di oltre 400 lavoratori, in massima parte operai, significa una turnistica ridimensionata e una intensificazione dei ritmi di lavoro per chi resta.

E' da queste criticità che bisogna partire per comprendere cosa sia avvenuto nell'ultimo mese e mezzo. Si è sostenuto che quello siglato sia il miglior accordo possibile. E' senz'altro vero. Non era possibile, come si era ipotizzato da parte di alcuni dei partecipanti ai presidi, lo sciopero ad oltranza dopo 45 giorni di lotta. D'altra parte, in assenza di sbocchi politici, che potevano venir fuori solo da un'ipotesi di riassetto complessivo del comparto siderurgico, non si poteva far altro che cercare una chiusura della vertenza, anche se certamente questa non rappresenta una soluzione stabile dei problemi dello stabilimento. Ciò è emerso nella stesso referendum. Negli stabilimenti sociali ha partecipato oltre l'80% dei lavoratori e di questi ancora l'80% ha votato a favore di quanto sindacati ed Rsu avevano firmato al Ministero dello sviluppo economico. Nelle ditte in appalto, su circa 1200 lavoratori hanno partecipato alla consultazione meno di 200, anche in questo caso l'accordo è passato, ma non può essere preso sottogamba il non coinvolgimento della stragrande maggioranza degli interessati. Solo chi è affetto da inguaribile ottimismo, come i sindacati provinciali, può sostenere che si tratti di un dato che testimonia il consenso dei lavoratori nei confronti delle sue rappresentanze.

Va da sé che fino al 31 dicembre l'impegno

della Rsu si sia concentrato nel convincere gli indecisi a non accettare il licenziamento "assistito" dagli 80.000 euro di buonuscita aziendale. In questo quadro non ha certo aiutato la pur legittima uscita dall'azienda del segretario provinciale della Cgil di Terni, né i boatos sul coordinatore della Fim Cisl, che in verità rientrava nell'accordo sulla mobilità siglato nel 2013. Si tratta in entrambi i casi di persone sessantenni ed ultrasessantenni, a qualche anno dalla pensione, la cui scelta è quindi comprensibile. L'effetto politico è, tuttavia, tutt'altro che positivo. "Se perfino loro pensano che è il caso di uscire, perché dovremmo restare noi"? Questo deve essere stato il ragionamento dei lavoratori indecisi sull'opportunità di accettare o meno di dimettersi per ottantamila euro.

Il bilancio è significativo. Nonostante l'impegno della Rsu il quadro dell'organico aziendale vede nelle fabbriche dell'azienda la presenza di 2334 lavoratori di cui 1472 operai. Le fuoriuscite sono 272 nell'impianto siderurgico, 11 al tubificio, 22 alla Società delle fucine, 2 all'Aspasiel per un totale di 307 lavoratori a cui ne va aggiunto un altro centinaio frutti dell'accordo del 2013. Non basta. Vanno considerati i lavoratori dell'indotto, almeno altri duecento licenziamenti. In complesso nel bacino siderurgico ternano l'occupazione è scesa di circa 600 unità. Ciò comporterà, come annunciato, la riduzione dei turni nell'area a caldo (i forni) da 21 a 15, mentre si ipotizza uno spostamento da quest'ultima all'area a freddo di 40 lavoratori. In sintesi l'ipotesi originaria dell'azienda è ancora in campo, favorita dal fatto che al momento le commesse sembra non affluiscono. Al tutto si aggiunge l'ipotesi di riorganizzazione dell'impresa con lo scioglimento delle società consociate ed il loro accorpamento nell'azienda madre. Tutto questo apre una fase di ulteriore difficoltà di applicazione dell'accordo, un'estenuante contrattazione che pesa per intero sulla Rsu e su chi lavora in fabbrica, un percorso in cui trappole e tranelli saranno costanti. Per dirla in altri termini finita la guerra di movimento inizia una guerra di posizione in cui i lavoratori sono drammaticamente soli, non possono sperare né nei partiti, né negli enti locali, né nel governo che, anzi, per voce del premier, si intesta il merito di un accordo valutato come assolutamente positivo. Da questa consapevolezza bisogna ripartire, sapendo che l'Ast è rientrata per stampa e media in un cono d'ombra e che i lavoratori - con tutti i loro dubbi, le ansie e lo sconforto - possono contare, ancora una volta, solo su sé stessi.

**Astoria**  
Il aspettiamo per una vita  
guidare al tavolo.

**L'Olio extravergine di oliva,  
di Qualità.**

Per informazioni e spedizioni a domicilio:  
08230 TREVÌ (PG) Loc. Torre Madonna  
Tel. 0742/337001 Fax 0742/332441

www.astoria.it  
info@astoria.it

# Fondata sul lavoro Meno lavoro e meno diritti

Miss Jane Marple

**I**l nuovo anno si apre con un altro record negativo per la disoccupazione: siamo al 13,4%. L'allarme ha contagiato pure l'Istat, dove la consueta presentazione dei dati non si è tenuta per lo sciopero dei precari in attesa di conferma dei contratti. Il tasso di disoccupazione non solo è ulteriormente aumentato di un punto rispetto a 12 mesi fa, non solo è molto alto in assoluto (13,2%) e tra i più alti dell'Eurozona, ma sarebbe anche il più alto dal 1977. Ma non è così: nel 1977 il tasso di disoccupazione era molto minore rispetto ad oggi (7,2% contro 13,2%). La ragione di questo riferimento è semplice: la serie storica dell'Istat, con cui generalmente si lavora, parte dal 1977. Ma questo non significa che per gli anni precedenti non si sappia niente. Prima c'è la serie Istat 1959-1976, prima ancora i dati del collocamento, della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, dei censimenti demografici, che risalgono fino al 1861. Controllando tutte queste fonti, nonché la mole di studi che vi fa riferimento la conclusione è tragica. Altriché 1977: mai, nella storia dell'Italia unita, la disoccupazione ha raggiunto i livelli di oggi. La disoccupazione era più bassa per tutto il dopoguerra e anche durante il fascismo, persino negli anni della grande crisi del 1929.

Ma torniamo ai giorni nostri. I disoccupati erano 3 milioni e 124 mila nell'ottobre del 2013 e sono saliti a 3 milioni e 410 mila nell'ottobre del 2014. L'aumento è di ben 286 mila unità, di cui 130 mila nei 4 mesi del governo Letta, e 156 mila negli 8 mesi del governo Renzi. Anche qui i comunicati stampa ufficiali ci spiegano che l'incremento della disoccupazione non ci deve preoccupare perché "va messo in relazione alla crescita del numero di persone che cercano lavoro". Come dire: se aumenta il tasso di disoccupazione è perché la gente è meno scoraggiata e "più persone tornano a cercare lavoro". Sarà, ma quello che suggerisce il senso comune è che gli aumenti di disoccupazione dipendono dal peggioramento, e non dal miglioramento, delle condizioni del mercato del lavoro. Sui trucchi usati per manipolare i fatti non vale neppure la pena soffermarsi, meglio riflettere un po' sui fatti.

anche in Umbria il bilancio 2014 è estremamente negativo: 134 mila tra disoccupati, cassintegrati e precari. Era difficile immaginare che la situazione potesse ulteriormente peggiorare, invece è successo. Così il 2015 si apre con pesantissime incognite e il rischio concreto di un'ondata di licenziamenti di massa. A denunciarlo è anche la Cgil dell'Umbria nella tradizionale conferenza stampa di fine anno. "Un anno fa - spiega il segretario generale Mario Bravi - eravamo qui a parlare di 125 mila persone che nella nostra regione vivevano una forte sofferenza occupazionale, oggi dobbiamo rivedere quel dato in peggio: siamo a 137 mila". Un numero enorme se rapportato alla popolazione della regione (circa 900 mila persone), composto da 51 mila disoccupati, 23 mila neet (scoraggiati), 22 mila cassaintegrati, e 41 mila lavoratori precari.

Anche il calo delle richieste di cassa integrazione è un ulteriore campanello d'allarme, visto la mancanza di risorse per coprire gli ammortizzatori (i pagamenti della cig in deroga nella nostra regione sono fermi ad aprile) e la progressiva sostituzione di questi ultimi con i licenziamenti (basti pensare ai 620 della ex Merloni).

Insomma il lavoro non c'è e dove esiste dilaga il precariato. Secondo uno studio dell'Ires Cgil sull'Umbria, infatti, nel secondo trimestre 2014, su 72 mila avviamenti al lavoro in Umbria solo 6.400 sono stati a tempo indeterminato, ovvero meno del 9%, dato nettamente al di sotto della già bassa media nazionale.

La situazione insomma è estremamente difficile e gli ultimi provvedimenti del governo Renzi, Jobs Act e legge di stabilità, non aiutano a risolverla, anzi incentivano i licenziamenti e stabilizzano la precarietà. Il Jobs act ha un segno regressivo, in quanto aumenta la libertà di licenziare da parte delle imprese, producendo un'ulteriore svalutazione del lavoro e una conseguente riduzione dei salari. Basti pensare che gli incentivi alle assunzioni offerti alle imprese (8.060 euro l'anno per tre anni per tutti i rapporti a tempo indeterminato instaurati tra il 1° gennaio ed il 31 dicembre 2015 a quei lavoratori che, negli ultimi sei mesi, non sono stati titolari di contratti a tempo indeterminato) superano i costi da sostenere in caso di licenziamento: per le aziende sarà conveniente assumere per licenziare, piuttosto che stabilizzare il lavoro. Inoltre, con l'entrata in vigore del Decreto Legislativo sul contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti (legge n. 183/2014), si affermerà il principio che, a parità di tipologia contrattuale a tempo indeterminato, solo il vecchio assunto sarà integralmente tutelato



dall'articolo 18. Ciò aumenterà la staticità del mercato del lavoro: chi ha il vecchio contratto se lo terrà stretto e non sarà quindi più incentivato a cambiare lavoro per migliorare la propria posizione professionale. Le imprese saranno indotte dalle nuove norme ad andare contro i loro effettivi interessi produttivi: chi ha il nuovo contratto, anche nel caso in cui sia più giovane e professionalmente più motivato, rischierà di essere licenziato per primo. Infine, i lavoratori potranno essere licenziati dall'impresa anche senza giusta causa, ottenendo in cambio il solo indennizzo economico. In tal modo l'insieme di valori e di principi assicurati dal lavoro saranno contabilizzati come una buona uscita. È facile prevedere che nei primi mesi dell'anno, dal momento che le aziende hanno rallentato le assunzioni in attesa degli incentivi previsti dalla legge di stabilità che accompagna la nuova normativa, si assisterà a un incremento degli occupati, ma quando il provvedimento entrerà a regime le aziende continueranno a preferire i contratti a termine, peraltro rinnovabili fino a cinque volte, grazie al decreto Poletti dell'anno scorso. Avere reso più facili i licenziamenti non produrrà una riduzione del precariato, ma soltanto una minore forza contrattuale dei lavoratori e dunque, sul medio periodo, una diminuzione delle loro retribuzioni. Qualcuno ha scritto: "Saremmo dovuti andare in Danimarca, inseguendo i civili, ma assai costosi modelli di flexicurity delle socialdemocrazie del nord Europa e, invece, stiamo imboccando di gran carriera la strada del mercato del lavoro che ci condurrà in Portogallo e in Grecia: come 'cambioverso' non c'è male".

# La crisi della Trafomec

## C'era una volta l'eccellenza

Franco Buoncompagni



C'era una volta la Trafomec, una fabbrica ad alta tecnologia conosciuta in tutto il mondo che progettava e produceva trasformatori e combinazioni magnetiche per la Nasa, l'ente spaziale americano, per transatlantici; componenti per il circuito antincendio del Tgv, il treno ad alta velocità francese; trasformatori per i treni che passano sotto la Manica, trasformatori per il progetto Archimede dell'Enel nella centrale solare termodinamica vicino a Siracusa. C'era una volta una fabbrica che proprio per il suo alto valore tecnologico ha fatto gola a troppi e ha attirato speculatori vari che, nella distrazione colpevole di molti, hanno combinato un sacco di guai e distrutto quello che da tutti era considerato il fiore all'occhiello della Val Nestore.

Nei primi anni '80 a Tavernelle di Panicale, un gruppo di tecnici fonda la Trafomec fabbrica di elettrotecnica industriale. Negli anni l'azienda si espande: nel 1990 fonda Eurotrafo per componenti di medio voltaggio; nel 1997 Trafofluid per trasformatori raffreddati ad acqua; nel 1999 diventa il maggior azionista della società svizzera Imel Energy per componenti di piccole serie; nel 2000 registra 40 miliardi di investimenti e 320 dipendenti; nel 2002 nasce Trafomec Shanghai; nel 2005 Imel Poland e nel 2010 Trafomec India. Attraversa diverse crisi aziendali sempre di carattere finanziario, mai industriale. Fabbrica all'avanguardia per concezione industriale e condizioni di lavoro, già dai primi anni '80 è impostata sull'organizzazione di tipo familiare: i dipendenti ad ogni livello sono tutti della zona, la progettazione interna, il prodotto estremamente valido affidabile e curato, clienti importanti sia italiani che internazionali, basti pensare alla tedesca Siemens o all'italiana Ansaldo. Ora, tuttavia, siamo entrati nella fase del rattoppo, del tentativo di salvare il salvabile.

A gennaio del 2014 la Regione dell'Umbria, nonostante mille difficoltà finanziarie si impegna a garantire un ulteriore periodo di cassa integrazione in deroga, ma ai lavoratori in cassa integrazione a tutt'oggi non sono state corrisposte ancora due mensilità di Cig. Intanto nessuna novità da parte del Tribunale di Milano in merito al buon esito del concordato preventivo presentato da TrafoItalia circa un anno prima. A ridosso della fine della Cig in deroga, viene stipulato un accordo quadro tra azienda e sindacati, con la mediazione dell'assessorato allo Sviluppo Economico e Attività produttive della Regione Umbria: localizzazione dell'unico sito produttivo di Trafomec Europe a Tavernelle

attraverso il riassorbimento di 120 lavoratori di cui 69 ex TrafoItalia, 25 ex Eurotrafo e i 26 lavoratori ex Trafofluid che passano direttamente nella nuova società. Si tratta di una soluzione pesantissima dal punto di vista occupazionale: saranno infatti circa 120 i lavoratori tra Tavernelle e Fabriano che verranno licenziati senza possibilità di reintegro. Nel mese di maggio 2014 c'è la firma dei verbali di conciliazione tra i lavoratori che, nella quasi totalità, manifestano la propria disponibilità ad essere riassunti, anche se ciò comporterà una decurtazione salariale pesante rispetto agli inquadramenti professionali e la cancellazione dell'anzianità di servizio. I lavoratori che non saranno ricollocati potranno contare su un incentivo all'esodo pari a 8mila euro lordi da erogare insieme alle altre spettanze in 6 rate a partire da settembre. I pagamenti dovranno essere effettuati da Trafo Italia e, se ciò non fosse possibile, garantiti da Trafomec Europe. La fase dei riassorbimenti si apre comunque in ritardo rispetto ai tempi stabiliti e, tra tanti equivoci, si ferma inspiegabilmente a metà agosto con l'assunzione di circa 100 lavoratori rispetto ai 120 previsti dall'accordo. A suggello del mancato rispetto dell'accordo c'è la non corresponsione sia da Trafo Italia che da Trafomec Europe di quanto previsto dai verbali di conciliazione. Ad oggi i lavoratori, nonostante il passaggio alle vie legali, non hanno ancora ottenuto un solo euro delle spettanze dovute. A rendere ancora più cupa e preoccupante la situazione, nel mese di novembre arriva la notizia del rigetto del concordato da parte del Tribunale di Milano per irregolarità finanziarie; successivamente il 18 dicembre, come un fulmine a ciel sereno, lo stesso Tribunale decreta il fallimento di Trafo Italia. Per comprendere meglio la gravità della situazione venutasi a creare basti ricordare che tutto ciò che esula dal Tfr (incentivo all'esodo, ferie, permessi e periodo di preavviso), andrà perso. Trafomec Europe, oltre ad essere inadempiente nel rispetto dell'accordo, in questi mesi si dimostra non all'altezza dal punto di vista industriale e sfugge alle proprie responsabilità.

Con il 2015 è iniziata una nuova fase di rivendicazione e di lotta che vede insieme ex lavoratori e lavoratori Trafomec che chiedono il rispetto totale dell'accordo da parte di Trafomec Europe e un'assunzione di responsabilità anche da parte della Regione Umbria. Dopo il presidio davanti ai cancelli e lo sciopero di 8 ore di mercoledì 13 gennaio scorso è arrivata la convocazione di un incontro in Regione.

Le origini della crisi risalgono al 2003 quando Trafomec viene investita da una crisi finanziaria che genera un deficit di circa 30 milioni di euro. Viene esautorato tutto il vecchio gruppo dirigente, vengono esercitate enormi pressioni da tutto il sistema politico, locale e regionale, e dal sistema bancario. Nel periodo di transizione forte è la presenza di Gepafin e Sviluppo Umbria anche all'interno del Consiglio di amministrazione della società. Viene rinegoziato il debito. Dopo moltissime vicissitudini si arriva a metà 2004 quando viene individuato il soggetto imprenditoriale che rileverà il pacchetto di maggioranza della Trafomec Spa: Gabrio Caraffini, immobiliare di Città di Castello. Per un lungo periodo Trafomec gode delle garanzie che arrivano dal sistema bancario che, grazie alle istituzioni, attraverso canali preferenziali riaccorda la fiducia all'azienda. Per recuperare la fiducia dei clienti vengono forniti trasformatori scontati sul prezzo di listino e si abbandonano le produzioni tecnologicamente più impegnative a favore di quelle più standardizzate e meno problematiche. In altre parole viene abbandonato quasi tutto il settore strategicamente più importante dello speciale e ci si indirizza verso il settore dello statico e degli Ups. Grandi produzioni, grandi numeri negli anni a seguire, buonissimi fatturati, fino ad arrivare al 2008 in cui il solo fatturato dello stabilimento di Tavernelle raggiunge la quota record di 41 milioni di euro. Il gruppo Trafomec nello stesso anno fattura globalmente 76 milioni di euro.

Negli anni precedenti la crisi, fino al 2008, sono accaduti molti dei fatti che andranno a condizionare pesantemente la vertenza. L'azienda dal punto di vista strettamente industriale è stata abbandonata a se stessa sfruttando più le sue potenzialità commerciali che quelle industriali. Il vantaggio tecnico-tecnologico che aveva nei confronti dei concorrenti su molti prodotti è letteralmente svanito. Ma il debito accumulato nel 2003 è stato quasi completamente ripianato. Nel 2008 entra nel pacchetto azionario di Trafomec la Cape Live di Simone Cimino, discusso finanziere agrigentino, con circa il 46% di azioni. Intanto Caraffini acquisisce altre aziende in Italia e Cimino fa proclamare dichiarando il suo interessamento per le aree produttive ex Fiat di Termini Imerese. I due si lanciano in avventure finanziarie spregiudicate che ben presto li portano entrambi agli arresti per reati vari. L'azienda e il gruppo, insomma, sono finiti in mano a soggetti che niente hanno a che fare con il mondo del lavoro tradizionale.

Nel 2010-2011 la Trafomec è investita da una serie di scandali che probabilmente vedranno il coinvolgimento diretto della magistratura per l'accertamento di eventuali distrazioni di capitali dai bilanci aziendali. Cinque milioni di euro che dovevano servire alla ricapitalizzazione della holding che controlla il gruppo sono transitati per i bilanci aziendali e sono stati dirottati presso una banca di San Marino. Il penultimo presidente del Consiglio di amministrazione, Pier Ettore Olivetti Rason è coinvolto in un'indagine a livello nazionale per false fatturazioni insieme a Denis Verdini.

Il penultimo amministratore delegato, Eugenio Ferragina, si è dimesso sei mesi dopo il suo insediamento perché accortosi delle gravi irregolarità avvenute durante la sua gestione, probabilmente a sua insaputa, oltre a quelle avvenute nelle gestioni precedenti. Non c'è traccia di 11 milioni di euro versati in contanti da un gruppo bancario francese nel 2008 per l'acquisizione di parte del pacchetto azionario. La Trafomec di Fabriano chiude, manda a casa 87 dipendenti: né una protesta né un'ora di sciopero. Silenzio totale. Intanto la Trafomec diventa TrafoItalia. Prima mette in cassa integrazione i dipendenti poi li licenzia, cambia l'oggetto sociale e da produttrice di trasformatori diventa società immobiliare che presta servizi di varia natura alle altre società del gruppo, la società ha sede legale in via Turati a Milano.

Questa situazione di estrema incertezza negli ultimi anni, ha fatto sì che un numero cospicuo di dirigenti e tecnici formati, depositari di moltissime informazioni tecniche e commerciali, siano passati alla Tamura, colosso multinazionale giapponese che ha impiantato una sede tecnica a Perugia ed ha aperto un nuovo stabilimento per la produzione di trasformatori in Repubblica Ceca. Molti ex dipendenti hanno trovato lavoro in aziende nate dalla crisi Trafomec. Così nel territorio, con le fuoriuscite di dipendenti dagli organici Trafomec, sono nate, o si sono potenziate, realtà concorrenti che hanno attinto a piene mani dall'enorme bacino di conoscenze e competenze tecnico industriali sviluppate negli anni in Trafomec e il comprensorio della valle del Nestore è divenuto un distretto importantissimo per la produzione di trasformatori. Una battuta circola tra gli operai di Tavernelle: la Trafomec è avanti sui tempi. Da fiore all'occhiello a preda di improbabili imprenditori rapaci per arrivare alla sperimentazione del Jobs Act quando questo non era stato neanche concepito.



Perugia  
l'impasse di Romizi

# Ne liberazione, né liberismo selvaggio

Osvaldo Fressoia

Sono passati quasi sette mesi dalla “liberazione” di Perugia - così è stata chiamata, dai corifei del centrodestra, la vittoria di Romizi - ma, ad esclusione degli inconsolabili sconfitti del Pd locale, se ne sono accorti in pochi. Facile polemica? Non crediamo. L'avvento sorprendente, anche per loro stessi, della nuova compagine di governo cittadino aveva suscitato non poche attese e curiosità che, però, stanno già lasciando il campo ad una lenta e sommessa disillusione, quasi a confondersi con l'indifferenza. Sebbene sia presto per sparare giudizi *tranchant*, temiamo che sulla giunta Romizi comincino a pesare non solo elementi di contesto nazionale e internazionale (*Fiscal compact*, Patto di stabilità, ecc.) ma soprattutto il suo stesso carattere “civico” e “multiculturale” che finora è ne stato, invece, l'accattivante marchio di fabbrica. In altri termini, l'artificio di una giunta smacchiata il più possibile da timbri ideologici e di partito a favore della mitica “società civile” - al punto da suscitare più di un malumore fra chi a destra non vedeva l'ora finalmente di azzannare scranni di potere - comincia a mostrare la corda. Sappiamo bene, infatti, che la durezza dei problemi e il come risolverli non sono mai un fatto neutro, con buona pace dello sciocchezzaio di questi anni per cui un problema o un altro “non è né di destra, né di sinistra”. La risultante è, quindi, una sorta di zig-zag amministrativo, il rinvio dei problemi, e/o il minimalismo degli interventi, che alla fine, per non urtare suscettibilità e sensibilità diverse, si traduce in una direzione di marcia indefinita e poco incisiva.

Qualche esempio? Il (giustamente) contestatissimo cantiere del collegio di San Bevignate è ancora lì, lascito spinosissimo della sciattezza amministrativa della passata giunta, ma che la nuova non pare in grado di risolvere facilmente. Proprio perché in essa convivono sia un certo sussiegoso ambientalismo (Barelli), che “spiriti animali” edil-liberisti (Fronduti), di difficile composizione. La stessa *impasse*, infatti, pare riproporsi per la controversa ubicazione di Ikea pensata, dalla passata giunta, in terreni di pregio

paesaggistico e ambientale. Ma anche se si va a guardare l'“irrisolvibile” questione sicurezza (droga, degrado urbano e annessi vari, tradizionali cavalli di battaglia della destra) non ci sembra di vedere alcuno scatto di reni. Infatti, finito il tempo della facile demagogia, ci si è dovuti accorgere che, pure dalle postazioni di governo, non esiste alcuna bacchetta, o manganello, magici capaci di risolvere d'incanto un problema che per la sua complessa natura ha bisogno invece di tempi lunghi e di un insieme di provvedimenti di diverso tenore, non solo repressivi: politiche economico-sociali, educative, culturali, urbanistiche, ecc. Cose che questa giunta, come dimostra il leghista e patetico provvedimento contro i lavavetro e gli “accattoni” fuori dai supermercati, non pare assolutamente in grado di fare, e forse neanche di immaginare, sebbene vi convivano anche fremiti sinceramente non reazionari.

Intanto per chi non lo sapesse, “*Perugia is open*”, come recitano enfaticamente le locandine appese nei negozi del centro storico. Ma la frase ad effetto annuncia solo la riapertura del traffico privato nel centro storico il cui ripristino ha come prospettiva “seducente” una decina di posti auto ricavati dalla prestigiosa via Baglioni, la parallela di Corso Vannucci, a cui se ne aggiungono ben due (!) nella pedonalizzata via Mazzini. E se Corso Vannucci non fosse quel ristorante a cielo aperto che è ormai diventato, e quindi difficile da smontare, chissà che non rivedremmo sfilarvi le auto. Insomma, profumo di anni '60. Ben altro da quello che, forse, occorrerebbe per un reale e possibile rilancio del centro storico.

Su questo, da tempo, non pochi (qualcuno ora è curiosamente in giunta!) vi ragionano puntando, se mai, su una sua ri-funzionalizzazione e ri-attribuzione di ruolo (culturale e non solo) all'interno di una idea di città policentrica, ma unitaria, integrata, collegata e in rete. Ruolo e funzioni, insomma, che vadano ben oltre quelli di salotto buono o di *location* per fiere e manifestazioni, più o meno di qualità, che la sera diventa sfogatoio giovanilistico o, peggio, luogo

abbandonato a loschi traffici.

Non va meglio (nel senso di nessuna ‘rivoluzione’, o discontinuità) anche sul terreno più propriamente amministrativo. A parte lo stucchevole scaricabarile a cui assistiamo ad ogni cambio di maggioranza, circa le colpe di chi c'era prima che giustificerebbero i provvedimenti di chi c'è adesso, resta il fatto che le politiche di bilancio non paiono sostanzialmente, mutare: tasse e tributi continuano a salire e i servizi a calare, con in più, però, una sorta, si sarebbe detto una volta, di sapore classista, rispetto a cui c'entrano poco il Patto di stabilità o magari l'ex sindaco Boccali. Un esempio? L'aumento (massimo possibile) della Tasi per le prime case (e quindi per i ceti popolari), ma non per le seconde. Inoltre, la stessa revisione della spesa pare sempre più una versione perugina dei tagli lineari di Tremonti con l'inevitabile riduzione, in alcuni casi perfino la soppressione, di prestazioni e servizi sociali che non sempre - come i “liberatori” di Perugia dicono per giustificarsi - sono il frutto di affidamenti e/o esternalizzazioni di sapore clientelare (che in molti casi invece esistono, sia chiaro). L'ultimo provvedimento, in ordine di tempo è il taglio dei principali servizi di igiene ambientale, (ma nonostante ciò la Tia non calerà!) che vedrà il ritiro della raccolta differenziata “porta a porta” ridotto ad una volta al mese. Ma la disperata ricerca di risorse per poter abbassare propagandisticamente, come promesso, qualche taxa l'anno prossimo, pare infrangersi dolorosamente con la scoperta che, non solo per colpa della Legge di stabilità, nel bilancio comunale di quest'anno entreranno ben 18 milioni di euro in meno. Che si farà allora? Più tasse? Meno servizi? O il dissesto di bilancio? Insomma addio sogni di gloria. A rendere poi un po' grottesco e emblematico, il quadro, sta l'ultima riunione del Consiglio comunale, interamente dedicata alla istituzione di una speciale Commissione che dovrà valutare e decidere, a sua volta, sulla azione, assai contestata, di un'altra Commissione, già operante sulla *Spending Review*...

In compenso il Pd, cioè gli ex reggitori della città, non esiste più: I suoi esponenti si muovono ormai senza un disegno, un'idea, un progetto realmente innovativo e di prospettiva. E soprattutto, senza alcun gioco di squadra, ognuno per sé, come un burattino ormai disarticolato i cui fili spezzati sono stati abbandonati dal burattinaio. Ma a parte la pochezza della “liberazione” perugina e la nervosa inconsistenza del Pd, anche a sinistra, ovvero in tutta l'area, variamente articolata, anti-renziana, fatica a prendere forma un progetto di reale controtendenza. E, purtroppo, non solo a Perugia e in Umbria. Bisogna dire la verità: qualsiasi ipotesi di governo delle città sarà perdente senza una contestazione organizzata ed estesa del dogma e dei paradigmi dalla cupola di Bruxelles, imposti attraverso governi imbelli e servili alla Troika, come quello di panna montata di Renzi. Come abbiamo visto anche con i sindaci di sinistra di importanti città italiane, eletti con grande entusiasmo e sincere promesse, è quasi inevitabile diventare vittime e insieme complici oggettivi di quella logica finanziaria e predatrice, che alla fine va a mortificare, nei fatti, le stesse promesse elettorali, erodendone, quindi, legittimità e credibilità. Nessuno, sia chiaro, chiede alcun Masaniello degli anni 2000, ma è il tempo che i sindaci che vogliono veramente battersi per la propria città ed i propri territori, diventino un tramite, capaci cioè “dall'alto” di costruire una risposta “dal basso” drastica e al tempo stesso credibile, valorizzando la partecipazione dei cittadini competenti e organizzati; non esorcizzando, ma dando voce e forma alla loro rabbia e indignazione, magari intorno e a partire dalla difesa di quel reticolo di servizi, diritti, garanzie, sostegni alle persone e alle famiglie che costituiscono il residuo patrimonio di “beni comuni” ancora esistente. Altrimenti ogni speranza di strada realmente alternativa verrà umiliata, a Perugia come a Roma. Fino a che - altro che il duo Romizi-Barelli, o il palloncino gonfiato di Firenze! - la marea montante del populismo e della destra razzista e fascista ci travolgerà. Tutti.



# Rifiuti

# Buoni propositi

Anna Rita Guarducci



Come è noto la produzione di rifiuti è uno degli aspetti caratterizzanti il nostro modello di sviluppo ma è, nello stesso tempo, un elemento della crisi del modello stesso. Si tratta di un settore dove è difficile introdurre cambiamenti radicali in poco tempo, anche perché, come dimostrano le numerose inchieste della magistratura, le lobbies che vi operano sono ancora troppo potenti. Ciò nonostante è cresciuto nel tempo il numero di cittadini che si sono auto organizzati per contrastare, al pari di anticorpi, se non economicamente almeno culturalmente, la modalità attuale di gestione dei rifiuti che prevede discariche, incenerimento e simili.

Il Coordinamento regionale Umbria Rifiuti zero (Crurz), costituito a giugno 2012 da associazioni e comitati già presenti sul territorio, rappresenta il collettore e il contenitore delle varie iniziative dal basso sul ciclo dei rifiuti. Ad esso va riconosciuto anche una parte del merito di aver impedito la costruzione di un inceneritore nel comune di Perugia, cheché ne pensi o ne dica l'assessore Rometti, già principale sostenitore, con il suo Piano regionale di gestione dei rifiuti (Prgr), della pratica dell'incenerimento. Secondo la sua attuale versione, infatti, il merito sarebbe da attribuire all'aumento della percentuale di raccolta differenziata e alla diminuzione dei rifiuti, ovviamente trascura che il calo è frutto della crisi. Certo, le armi a disposizione del Crurz per contrastare la volontà istituzionale non sono tante, tuttavia l'azione di informazione e sensibilizzazione dei cittadini, iniziata già nel 2010 dal comitato chiamato "Cittadini in rete", ha permesso la diffusione delle conoscenze utili a giudicare la bontà o meno di certe scelte e, visti i risultati, il Crurz sta continuando su questa strada. Ora, poi, anche con il supporto delle direttive europee che raccomandano di non costruire nuovi inceneritori, ma di aumentare il riciclaggio dei rifiuti differenziati per avere nuove materie prime seconde.

Il 17 gennaio il Crurz ha convocato una con-

**Il Coordinamento regionale Umbria Rifiuti zero (Crurz), costituito a giugno 2012 da associazioni e comitati già presenti sul territorio, rappresenta il collettore e il contenitore delle varie iniziative dal basso sul ciclo dei rifiuti**



ferenza stampa a cui sono stati invitati sindaci e rappresentanti dei 92 comuni umbri ai quali è stato richiesto di adottare la mozione rifiuti zero. Un'operazione solo apparentemente formale, visto che alcuni comuni l'hanno già adottata e quindi i tempi possono essere maturi per sollecitare anche gli altri a farlo. L'obiettivo è fare in modo che il comune aderente non si limiti alla emanazione di un atto consiliare ma ne traduca i principi in specifiche e concrete richieste al gestore del ciclo. In Umbria, il quasi monopolio di Gesenu certamente non aiuta.

Al contrario in quei territori dove operano società interamente pubbliche i risultati si vedono. E' proprio di questi giorni la notizia che a Barletta la società pubblica, Bar.S.A., che gestisce i rifiuti, passando alla raccolta porta a porta, ha aumentato in pochi mesi la percentuale di raccolta differenziata del 50% raggiungendo il 72%. Esempio che si aggiunge, per le caratteristiche gestionali e prestazionali, a quanto di buono sta facendo il Consorzio Contarina nel trevigiano che servendo più di cinquecentomila utenze ha raggiunto una percentuale di raccolta differenziata dell'85% circa.

Tornando all'incontro promosso dal Crurz, l'esito è stato positivo visto che si sono presentati sindaci, assessori e consiglieri di comuni grandi e piccoli, compreso il comune di Perugia. Alcuni di loro hanno già adottato la mozione, altri hanno tentato di farlo, altri hanno promesso ai propri concittadini che lo faranno. L'auspicio comunque è che gli amministratori, quelli presenti all'iniziativa e quelli assenti, comprendano quanto sia fondamentale gestire i rifiuti nell'interesse esclusivo della comunità perché finora le molte speculazioni hanno solo arricchito questo o quel soggetto privato e impoverito la collettività, sia economicamente che dal punto di vista della qualità ed efficienza del servizio. Se c'è la volontà di farlo si può anche bypassare la mozione e agire direttamente sulla gestione per avviare, finalmente, il sempre più auspicato cambio di paradigma.

## Ritirato il documento Ue sull'economia circolare

## Falso Allarme

A.G.

Come non detto. Il neoletto presidente della Commissione Europea ha ritirato quel bellissimo documento sul quale avevamo scritto nel numero scorso ("Economia circolare rifiuti zero") sperando che arrivasse dall'Europa una spinta a cambiare questo modello di sviluppo. Ovviamente lui promette un documento ancora più bello, più avveniristico, soprattutto, proposto e firmato sotto la sua presidenza. Ma se era piaciuto così tanto a noi che siamo ambientalisti senza interessi economici, quel documento non poteva piacere altrettanto alle lobbies, ed è questa la vera ragione del ritiro, no c'entra nulla con la possibilità di migliorarlo. Così, se ci chiediamo a chi fa comodo il ritiro, basta andare a vedere alcune delle disposizioni più concrete: aumento della percentuale di rifiuti urbani riutilizzati e riciclati fino al 70% entro il 2030; divieto di portare in discarica i rifiuti riciclabili come plastica, metallo, vetro, carta, rifiuti biodegradabili entro il 2025 e divieto (quasi) totale entro il 2030. Basterebbero queste misure per abbattere il business dei rifiuti, che ora si fa proprio con il conferimento in discarica, con il trattamento termico negli inceneritori, con altri trattamenti in impianti più o meno dedicati come i cementifici che si accingono a trattare il Css (Combustibile solido secondario). Perché è ovvio che con l'aumento del riciclaggio quelli che ancora chiamiamo rifiuti diventerebbero materia seconda per realizzare altri prodotti e, a cascata, diminuirebbero il conferimento in discarica e il trattamento termico e tutti gli altri. Ma non basta, perché nel documento si parla anche di progettazione mirata all'eliminazione, o riduzione, dei rifiuti e questo apre uno scenario nuovo, capace di trasformare questo decadente e rapace modello di sviluppo, basato sulla obsolescenza programmata dei prodotti per la grande distribuzione, in un nuovo decisamente più virtuoso basato sul rispetto dei ritmi naturali di riproduzione delle risorse.

Ed ecco svelato l'arcano, le lobbies, ancora troppo potenti, che hanno convinto il nuovo presidente della Commissione europea Juncker a ritirare il documento sono quelle che hanno interessi nell'attività degli inceneritori, delle discariche, degli impianti di trattamento come biomasse/biogas e dei cementifici. Li abbiamo arricchiti con gli incentivi statali grazie ai quali hanno conquistato una posizione di potere consolidata dal fatto che gli incentivi hanno tradito la loro prerogativa principale, cioè di essere temporanei, e si sono trasformati in aiuti di stato. Questo ragionamento vale per l'Italia e per gli altri paesi europei che sono venuti ad investire da noi per approfittare degli incentivi più alti d'Europa che l'Italia ha dovuto implementare dall'inizio per recuperare il gap che aveva nei loro confronti sulle energie rinnovabili e assimilati.

Allora non aspettiamo che siano le leggi ad imporci di essere virtuosi, cominciamo da soli a scegliere i prodotti con meno imballaggio o, meglio ancora, senza imballaggio. Cominciamo da soli a prendere una strada virtuosa e auguriamoci che quanto affermato dal vice sindaco del comune di Perugia con delega all'ambiente, cioè "faremo come se il documento non sia stato ritirato" sia messo in pratica.

## Autostrada Orte-Mestre

# Volli, sempre volli fortissimamente volli

A.G.

Il tormentone della Orte-Mestre continua nonostante, come abbiamo già evidenziato altre volte, per l'Ue l'infrastruttura non sia una priorità.

Tuttavia il commissario europeo ai trasporti, interpellato sull'argomento, non ritiene legittimo esonerare gli umbri dal pagamento del pedaggio, perciò gli sforzi e le rassicurazioni dei nostri referenti regionali hanno, evidentemente, solo lo scopo di imbonire i cittadini sul piede di guerra. Intanto il Ministero delle Infrastrutture, guidato dal ciellino Lupi, ha stabilito le priorità di intervento per il 2015 con un atto di indirizzo che nella priorità politica 2 - sviluppo infrastrutture - indica la necessità di operare "una sostanziale semplificazione dei procedimenti per accelerare la fase attuativa e realizzativa delle infrastrutture pubbliche con conseguente incremento dell'occupazione e del mercato". Nello stesso documento, a costo di smentirsi, si dice di voler rilanciare le autostrade del mare, ma intanto si costruiscono quelle di terra.

Prima ancora, con uno specifico comma dello Sblocca Italia dedicato alla Orte-Mestre, si era superato il parere negativo della Corte dei Conti. Insomma la politica quando vuole salta tutti gli ostacoli, quindi facciamo bene noi malpensanti a dubitare quando ci dicono "così è la legge". Anche questa cambiale politica verrà pagata - come sempre - dai cittadini e dai territori su cui insisterà.

Secondo il piano finanziario del 2013 l'investimento verrà ripagato con una concessione al proponente Vito Bonsignore della durata di 49 anni: 9 per costruirla e 40 per sfruttarla con il pedaggio, che verrà adeguato anno per anno; mentre rimane fissa, al 2,4% dei proventi netti del pedaggio, la quota del canone che il concessionario verserà allo Stato. Viste le condizioni pessime di manutenzione dell'attuale E45 ci preoccupa sapere quanto si prevede di spendere per la manutenzione della nuova autostrada: il piano riporta la cifra di 131.629 euro per chilometro all'anno. Considerato che costruirla costerà dieci miliardi per 400 chilometri, il costo di ogni chilometro sarà di 25 milioni, quindi la manutenzione ordinaria sarà pari allo 0,5% circa del costo chilometrico. Poco più della media nazionale, che sta intorno a 105.000 euro, ma viste le condizioni del tracciato forse dobbiamo convincerci che la cifra prevista non sarà sufficiente, anche compensando fra tratti con maggiori o minori criticità, e non vorremmo ritrovarci un'autostrada, a pagamento, dissestata come lo è ora la E45 senza pedaggio.

In tutto questo voler fare non si dice che i flussi di traffico nelle strade italiane stanno progressivamente diminuendo, mentre si continuano a prendere per buoni quelli riportati dal soggetto proponente. Il rischio è fare la fine del perugino minimetro per il quale le previsioni sul numero dei passeggeri erano state fatte sulle giornate di pienone, cioè neanche dieci giorni l'anno, durante Umbria Jazz ed Eurochocolate. Ma il superministro anticiclico non sente ragioni e per confermare la sua volontà di procedere è venuto da poco a tagliare il nastro di un tratto della infinita Quadrilatero che collega Marche e Umbria.

## Alta velocità Chimere

Stefano De Cenzo



**S**e c'è una cartina al tornasole perfetta, potremmo dire, del ritardo nello sviluppo dell'Umbria è quella rappresentata dalle comunicazioni ferroviarie. La questione, peraltro, è arcinota e di pubblico dominio e da qualche mese vi si è aggiunto un altro tassello. Contestualmente alla circolazione, tra gli addetti ai lavori, del testo del nuovo Piano regionale dei trasporti 2014-2024 (che la Giunta ha preadottato con delibera 1522 del 24 novembre scorso), ha preso corpo l'idea di realizzare, lungo la direttissima Roma-Firenze, una stazione denominata Medioetruria che dovrebbe servire, a mo' di compensazione, Alto Lazio, Bassa Toscana e, appunto, la nostra regione. La notizia è apparsa per la prima volta nel pieno della scorsa estate, alimentando immediatamente l'ennesimo dibattito. Tra i proclami dei sostenitori e i sorrisi ironici dei detrattori si è giunti all'inizio di dicembre, quando a Palazzo Donini si è ufficialmente insediato un tavolo tecnico, composto da rappresentanti delle regioni Umbria e Toscana, delle Università di Perugia, Siena e Firenze e di Rfi, che avrà qualche mese a disposizione per indicare il luogo più idoneo in Valdichiana, tra Chiusi e Arezzo, dove realizzare la stazione. Nel frattempo mentre sono continuate - e ancora proseguono - le prese di posizione di chi giudica l'iniziativa del tutto inutile e inopportuna, anche il fronte dei sostenitori si è diviso: da una parte la Regione che, forte del parere espresso dal suo consulente tecnico, l'ingegner Stefano Ciurnelli, pensa a posizionare la futura stazione tra Rigutino e Olmo, due frazioni a sud di Arezzo; dall'altra i sindaci del Trasimeno e dell'Orvietano che premono affinché sia fatta, al contrario, a Chiusi.

Insomma sembra di essere tornati in un colpo solo al clima infuocato che si respirava negli anni d'oro immediatamente successivi al-

l'Unità in cui si andava stendendo la rete ferroviaria del Regno d'Italia, quando ogni territorio si batteva per non essere escluso dal futuro beneficio. All'epoca tra le tante questioni sul tappeto ce ne fu una destinata a segnare il destino ferroviario dell'Umbria. Con l'annessione di Roma la necessità di rendere più agevole il collegamento con Firenze impose di raccordare le due linee alternative che dal capoluogo toscano scendevano in direzione della città eterna per confluire a Orte: la prima via Arezzo, Terontola, Perugia, Foligno; la seconda via Siena, Chiusi, Orvieto. Allora addirittura si giunse ad ipotizzare 11 soluzioni alternative. Alla fine, nell'intenzione di limitare i danni, fu la stessa Provincia dell'Umbria ad accollarsi la concessione della bretella Terontola-Chiusi che avrebbe marginalizzato Perugia per sempre. Corsi e ricorsi storici, insomma, verrebbe da dire, senonché nel caso odierno non c'è alcuna marginalità da temere, visto che la marginalità c'è già. C'è però da temere uno spreco di risorse per un'impresa di cui francamente si fatica a intravedere l'utilità. La Regione, per bocca dell'assessore Rometti, cita a sostegno la stazione Mediopadana di Reggio Emilia. Una struttura *à la page*, progettata addirittura dall'architetto Santiago Calatrava, che tuttavia, ancora l'estate scorsa, dopo un anno di vita, presentava assai più criticità che vantaggi, con la miserevole cifra di 1500 viaggiatori al giorno. Quanti ne potrebbe mai attrarre la futura Medioetruria? Al momento non esistono, che ci risulti, dati di previsione.

Ma lasciando ai tecnici il loro mestiere, vorremmo piuttosto sottolineare che è una pia illusione pensare che la nuova stazione, dovunque venga fatta - ammesso e non concesso che veda mai luce - sia utilmente e convenientemente raggiungibile in treno. L'alta velocità nel nostro paese è un sistema a sè stante che

prescinde dal resto dei collegamenti ferroviari; se a ciò aggiungiamo l'inefficacia storica e strutturale della Terontola-Foligno è evidente che nessuna integrazione è possibile. Così come è sempre accaduto da Perugia, solo per fare l'esempio più eclatante, si continuerà a raggiungere in auto stazioni dove intercettare treni veloci e a lunga percorrenza. E' successo con Terontola, Foligno e Chiusi e succederà anche con l'Alta velocità. Che sia nei pressi di Arezzo o a Chiusi poco importa. Certo, oggi continuare a parlare di raddoppio della Terontola-Foligno servirebbe solo ad alimentare una illusione ancora peggiore e va riconosciuto alla Regione che almeno questa chimera, ancora evocata nel precedente piano decennale dei trasporti che va a concludersi, è stata spazzata via. Si continua, tuttavia, a perorare la causa del completamento del raddoppio della Orte-Falconara, ma questa è un'altra storia.

D'altronde, al di là dei proclami pro ferro, la scelta in favore dei collegamenti stradali e del trasporto su gomma è stata compiuta da tempo, in particolare nel corso dei due mandati dell'amministrazione Lorenzetti, in perfetto allineamento con le scellerate politiche nazionali. Quanto qui accanto si dice in merito alla E 45 Orte-Mestre ne è l'ennesima riprova. L'Umbria che ci attende è quella, piuttosto, della Quadrilatero, della Fano-Grosseto, del nodo di Perugia: strade su strade che - è fin troppo facile prevederlo - avranno un devastante impatto ambientale senza migliorare il diritto alla mobilità e, conseguentemente, la qualità della vita dei suoi abitanti. E allora, in questo quadro, va bene anche una fantomatica stazione dell'Alta velocità oltre confine o uno pseudo aeroporto che dovrebbe farci volare addirittura a New York e Shanghai, ma intanto è aperto appena tre giorni la settimana e non riesce a sostenere i costi del personale.

**Marco Matteucci, studente**

**Da cosa e come nasce l'occupazione del Liceo Artistico Orneore Metelli?**

A novembre è iniziata a circolare una voce riguardo un trasferimento delle classi del liceo artistico nei locali dell'istituto per geometri. Una volta avuta la conferma che le voci erano più che fondate, tanto che esisteva una denuncia della Preside sulla non conformità della scuola alle norme di sicurezza antincendio, i rappresentanti di istituto hanno convocato un'assemblea aperta a tutti gli studenti. La partecipazione è stata sorprendente, c'erano più di centocinquanta ragazzi... era quasi ingestibile. Quando abbiamo capito che ci avrebbero veramente trasferiti ci siamo convocati molte volte. A inizio dicembre abbiamo fatto il primo presidio sotto la scuola: quel giorno sono entrati a scuola 13 studenti su 359. La partecipazione è stata incredibile. Al terzo giorno consecutivo di presidio c'erano ancora 200 studenti disposti a passare tutta la mattinata al freddo per sostenere la causa. Il 9 dicembre c'è stato il corteo cui hanno partecipato anche i ragazzi della rete degli studenti. Le responsabilità del trasferimento sono sin dall'inizio state scaricate dalla presidenza alla Provincia e viceversa. Dopo il corteo c'è stato l'incontro con la preside, l'architetto della Provincia e il Sindaco. In attesa dei documenti che abbiamo richiesto in quella sede, stavamo preparando l'occupazione. Il 16 dicembre la preside ha ribadito che il trasferimento si sarebbe fatto e che gli studenti non avrebbero avuto voce in capitolo. La mattina del 17, con voto popolare in assemblea autoconvocata, si è deciso di occupare la palestra. Sapevamo bene che l'occupazione, se non interrompe il servizio pubblico, è legale. La prima occupazione della palestra è stata una delle cose più difficili che abbia mai fatto in vita mia: ci siamo ritrovati circondati da preside, digos, e professori che riportavano gli studenti in classe stratonandoli. Siamo passati, noi rappresentanti ed ex rappresentanti degli studenti, in tutte le classi, chiedendo ai docenti se volessero fare lezione oppure didattica alternativa con noi che avevamo deciso di occupare. Questo a dimostrazione che le intenzioni sono sempre state serie: abbiamo istituito anche un servizio pulizia, un servizio sicurezza perimetrale ed interno. La scuola è stata occupata, giorno e notte, per 24 giorni.

**Quali erano, e quali sono, le vostre richieste?** Abbiamo fatto delle richieste specifiche alla seconda commissione consiliare del Comune: che i lavori vengano fatti in tempi brevi, che nel frattempo le aule dei geometri siano messe in condizioni di poter essere utilizzate (perché il Metelli non è agibile ma tutto funziona, nei laboratori dei geometri ci sono infiltrazioni e problemi strutturali di ogni tipo), e soprattutto che il Metelli rimanga una scuola. Sì, perché poi si è scoperto che sotto tutto questo c'era l'intenzione di trasformare la nostra scuola in un museo. Sarà un caso, ma il Metelli è l'unica scuola a Terni che non ha una deroga sulla prevenzione degli incendi. Le scuole a norma sono una rarità, perciò tutte restano aperte e funzionanti in virtù di questa deroga. Mentre i vigili del fuoco e la prefettura sono d'accordo nel concederla anche al Metelli, la preside ed il responsabile della sicurezza si rifiutano di richiederla.

**Come è proseguito il movimento, durante questi 24 giorni di occupazione? Come proseguirà?**

Alla fine di dicembre il sindaco ci ha promesso di fermare i lavori e convocare un tavolo dedicato in prefettura. Nel frattempo noi abbiamo passato la vigilia, Natale e capodanno all'interno della scuola occupata, coi genitori degli studenti che hanno portato la cena e cucinato per tutti. Abbiamo fatto partire anche un progetto ArtZone, che portava musica live, poesia e teatro all'interno dell'istituto occupato, coinvolgendo anche ragazzi di altre scuole. Ovviamente tutto questo si è svolto nelle zone esterne all'edificio: gli ingressi erano ben controllati, perché tutto filasse liscio. Il 5 gennaio abbiamo bloccato il trasloco che avevano organizzato nel silenzio, tra l'altro per il giorno prima del tavolo convocato dal sindaco. Ad oggi hanno promesso che per settembre prossimo, o per l'inizio dell'anno

*Il Liceo Artistico Orneore Metelli di Terni è stato occupato dagli studenti dal 17 dicembre al 9 gennaio. Ventiquattro giorni di occupazione che non hanno visto sgomberi né inutili tensioni, quanto piuttosto il coinvolgimento della cittadinanza nella lotta degli studenti. Coinvolgimento che è stato veicolato in primo luogo dal ruolo attivo, nella protesta, assunto da un comitato spontaneo di genitori ed ex studenti del Metelli. A Terni, tra dicembre e gennaio, è successo qualcosa di inaspettato, qualcosa che probabilmente non si era mai visto prima in Italia. Abbiamo chiesto a Marco Matteucci - ex rappresentante d'istituto del Metelli che oggi frequenta l'ultimo anno e che ha seguito la vicenda insieme agli studenti più giovani - e Lorenzo Mango - docente universitario membro del comitato dei genitori - di parlarci della vicenda.*

## L'occupazione del liceo Metelli a Terni Si può fare

Alessandra Caraffa



Insussessivo, la scuola sarà di nuovo nostra. Abbiamo fatto mettere per iscritto che il Metelli sarà per sempre una scuola, e abbiamo ottenuto una deroga che ne consenta per ora l'utilizzo per 99 persone. Una volta ottenuto quanto volevamo, abbiamo ripulito tutti i locali della scuola e al 24esimo giorno di occupazione abbiamo lasciato la scuola. Stiamo organizzando, anche grazie alla collaborazione degli studenti delle altre scuole, il primo expo studentesco nella storia della città. Non sapremo bene cosa sarà, ma gli studenti si stanno prendendo lo spazio che meritano.

**Lorenzo Mango, genitore e cittadino**

**Come mai un comitato di genitori che sostiene la lotta degli studenti?**

Con le istituzioni ci vogliono testa dura, pazienza e precisione. In questo momento il segnale forte che deve arrivare è che il Liceo d'arte non è in crisi, anzi vuole fare uno scatto nel senso opposto.

Pensiamo che ognuno debba fare il suo per raggiungere questo risultato. Il nostro compito di comitato è quello di capire come la scuola possa crescere e avere una sede efficiente, attrezzata ed idonea, che abbia laboratori ade-



guati per un Liceo Artistico. La battaglia per la sede del Metelli nasce da questa convinzione. Noi partiamo non dal presupposto che c'è un problema e chissà se si può risolverlo, ma dall'assunto che c'è una soluzione, basta metterla in opera.

L'esperienza è stata ed è importante anche dal punto di vista formativo: chiedendo il rispetto di un tuo diritto in maniera decisa, civile ed intelligente, costruendo anche un tessuto di alleanze fuori dalla scuola, i ragazzi sono diventati interlocutori dello stato (il Prefetto ci ha convocati tutti ai vari tavoli dedicati alla questione: ragazzi, genitori e istituzioni). Mi ha stupito, per esempio, quando siamo stati ricevuti dalla conferenza dei capigruppo del Consiglio Comunale come i rappresentanti degli studenti siano stati precisi e concreti. Va detto poi che, anche se il comune non ha voce in capitolo, i consiglieri Filippini (Pd) e Trenta (M5s) hanno messo la loro persona in esposizione pubblica per questa causa: si è messa così in moto una piccola macchina civile.

**Come ha agito il comitato dei genitori, mentre gli studenti occupavano la scuola?**

In una maniera spontanea, ma subito organizzata. Dapprima siamo stati preoccupati, come genitori, del fatto che i ragazzi occupassero la scuola, le lezioni perse ecc. ecc., poi, però, ci siamo accorti che la loro protesta aveva un fondamento e ci siamo detti: diamoci da fare anche noi.

Fondamentale è stato l'incontro con l'ing. Meucci che, mettendo a disposizione generosamente la sua competenza, ci ha consentito di capire le cose come stavano e ci ha fatto intravedere come dalla protesta potessimo passare alla proposta.

Abbiamo partecipato a molti incontri con le istituzioni, tra cui quello - fondamentale - del 7 gennaio in Prefettura.

A questo tavolo siamo arrivati consapevoli che il trasferimento era, allo stato attuale, inevitabile, ma, anziché accettare il dato di fatto, abbiamo portato un calendario dei lavori plausibile, che il Prefetto ha accolto e rilanciato. Ad oggi siamo una sorta di meccanismo di controllo: sappiamo quanto costano i lavori, sappiamo cosa va fatto e con quali tempi, stiamo chiedendo dei passaggi intermedi di verifica. Era il momento che succedesse qualcosa del genere: tutti noi viviamo una saturazione da insufficienza dello Stato.

Questa volta, invece di lamentarci, ci siamo detti di trasformare il senso di insoddisfazione in azione. Ci siamo messi a studiare, anche grazie all'ing. Meucci, per passione civile. A noi interessa che quell'edificio acquisisca la completa funzionalità nei tempi giusti. Presto ci costituiremo come associazione culturale, perché questa forma ci permette di proporre anche altro, ma nella sostanza la lotta resta quella: il nostro compito è di verificare in itinere lo stato dei lavori, partendo da un presupposto di fiducia consapevole - che non deleghi ad altri il compito del cittadino - nelle istituzioni.

**Come legge questo coinvolgimento della cittadinanza attraverso l'interessamento dei genitori?**

Forse il coinvolgimento dei genitori è un caso unico in Italia ma noi ragioniamo anche da cittadini: non siamo preoccupati soltanto per la scuola dei nostri figli, qui si parla di un istituto storico che la città rischiava di perdere, per ritrovarsi con un dente cariato nel centro storico. In una città che perde pezzi da tutte le parti, cerchiamo di intervenire dove si può. Abbiamo sperimentato, da cittadini, cosa significa la mancanza di governo.

Governare significa guidare i processi: se la Provincia e la Preside della scuola non trovano un accordo, il problema va risolto altrimenti. Perciò abbiamo cercato una interlocuzione diretta col Prefetto che ha assunto un ruolo di coordinamento e di garanzia per tutti.

Credo che questo sia un messaggio importante e spero che arrivi anche fuori dal territorio come esempio possibile di risoluzione delle cose.

Il nostro motto non è quello di Obama, "Yes we can", piuttosto quello di Frankenstein jr: "Si può fare".

Intervista a Gianni Troiani

# Araka araka: un grifone in Africa

di Paolo Lupattelli



**I**l calcio? Per qualcuno è come la religione, oppio dei popoli usato per addomesticare i tifosi, un mezzo di distrazione di massa. Per altri una malattia, per altri ancora il grande amore, come dimostra l'avventura di Gianni Troiani, un ragazzo umbro di 73 anni pieno di entusiasmo e simpatia ma soprattutto di passione per il calcio.

**Quando inizia a tirare calci?**

Sono nato nel 1942 a San Giacomo di Spoleto. A 14 anni arrivo alle giovanili dello Spoleto. Centravanti e anche capocannoniere. Poi milito nel Campello. La mia è una carriera iniziata sui campi sterrati della Flaminia, con pochi mezzi e nessun rimborso, ma tanta voglia di giocare. Pensi che agli allenamenti sia a Spoleto che a Campello andavo in bicicletta. I nostri miti di allora erano Sivori, Boniperti, Charles. Nel 1960, dopo ben tre provini con il mitico allenatore del Perugia Guido Mazzetti firmo un contratto con il Perugia. Centrocampista poi trasformato in libero. Divento un professionista.

**E quindi prende uno stipendio?**

A quei tempi lo stipendio medio di un operaio si aggirava sulle 50/60 mila lire, un giornale costava 30 lire come un caffè. La 500, un sogno per metà Italia, costava mezzo milione. Al Perugia in serie C comincio a prendere uno stipendio vero. Non ci siamo arricchiti, oggi molti giovani sorrideranno di fronte a quelle cifre. Ma ci abbiamo campato bene e siamo riusciti a mettere su famiglia. Non esistevano procuratori e il giocatore trattava direttamente con il presidente. Nel 1962 il Presidente del Perugia era l'imprenditore Orlando Baldoni. Sulla scrivania aveva una clessidra che dettava il tempo per il contratto. Quando la polvere era scesa nel contenitore inferiore la cifra doveva essere fissata. La firma era una stretta di mano. Non mi ricordo di proteste o parole rimangiate. Nel 1966 alla presidenza arriva l'imprenditore Lino Spagnoli che ci aumentò gli stipendi e in occasione di qualche vittoria ci portava a pranzo al Brufani, un albergo di lusso per noi prima inaccessibile.

**Si ricorda del 21 maggio 1967?**

Impossibile dimenticare, una data che ha lasciato il segno non solo a me ma a tutto il calcio regionale. Con una giornata di anticipo il Perugia conquista la serie B dopo 19 anni. Da quella promozione il calcio umbro viene spinto ad un salto di qualità che in pochi anni porterà in serie A prima il Perugia poi la Ternana. Come si fa a dimenticare la Santa Giuliana pieno all'inverosimile, un tifo che moltiplicava le forze dei giocatori, la rete alla Sambenedettese di Eros Lolli perugino doc che veniva chiamato *il gio-*

*vanotto fatto in casa*, il sor Guido Mazzetti grande allenatore? In squadra diversi umbri: Lolli, io ma anche Angelo Montenovo di Spello, Claudio Tinaglia di Bastia e altri. La festa non finiva mai dal Santa Giuliana a corso Vannucci; la sera da km di distanza si poteva leggere su Monte Malbe la scritta Perugia in serie B formata da tanti fuochi.

**Appese le famose scarpette al chiodo continua come allenatore.**

Nel 1975 Silvano Ramaccioni, forse il più grande dirigente sportivo espresso dall'Umbria, mi chiama ad allenare i ragazzi della Berretti del Perugia. Aldo Agropoli allenava i ragazzi della Primavera ed Ilario Castagner la prima squadra. Grande collaborazione e gioco di squadra: Ramaccioni scopriva talenti in continuazione dalle categorie minori, noi dovevamo farli maturare poi lui li rivendeva permettendo al Perugia anche acquisti importanti. Dal Perugia passo al Foligno come direttore sportivo. Qui ho scoperto un giovane talento di 42 anni: il portiere-biologo-medico Lamberto Boranga. Dieci anni dopo alleno il Bastardo in eccellenza ed in porta a 53 anni c'è sempre lui, Boranga, grande fisico ed immensa passione.

**La sua sembra una storia di altri tempi, viene in mente Gianin Brera, la sua antipatia per gli abatini, la sua ammirazione per gli atleti umili che combattevano lealmente contro gli avversari e contro il fango. Ci vorrebbe la sua penna per raccontare questa storia. Dalla vista di Montefalco, Spoleto e dei monti Martani dell'infanzia agli altipiani kenyoti, alla visione del monte Kenya e del Kilimangiaro.**

In Africa perché è capitato così. Se fosse stata l'Asia sarei partito ugualmente. Senza facili retoriche. Ho passato 60 anni sui campi di calcio e mi sembra normale la crisi di astinenza. Come mi sembra normale cogliere al volo questa opportunità. E' vero che si parla di realtà calcisticamente arretrate ma è anche vero che due promozioni in tre anni sono sempre una soddisfazione. Oggi sono allenatore di una squadra di serie A del Kenya. Quando sono arrivato prima mi sono occupato di migliorare l'organizzazione, l'equipaggiamento. Le scarpette erano di seconda o terza mano, le divise venivano lavate a casa, ognuno la sua. Poi grazie ai nostri sponsor abbiamo risolto diversi problemi. Oggi siamo tra le poche squadre ad avere uno spogliatoio con doccia e un tè caldo.

**Scusi ma come comunica con i suoi ragazzi?**

Me lo chiedono in molti, forse in diretta potrei anche far ridere ma riesco a spiegarmi. Parlo con i ragazzi e con i miei collaboratori con il mio anglo-spoletino e con le sei parole di swahili

che ho imparato. Il primo anno per spiegare gli schemi legavo una lavagna al ramo di un albero. Ora abbiamo uno spogliatoio. E' eccezionale l'attenzione dei ragazzi, mai vista altrove. Il mio esordio come allenatore è stato pessimo: beccate tre reti. Pur avendo i ragazzi una potenzialità atletica eccezionale camminavano *pole pole* non correvano poi dalla difesa rilanciavano la palla lunga verso il centravanti. All'inglese. Ci siamo poi rifatti subito alla seconda giornata vincendo 4 a 0. Da *pole pole*, lento lento, siamo passati ad *araka araka*, veloce veloce. Ma al di là del risultato mi ha colpito l'attenzione dei ragazzi per le mie indicazioni. La squadra gioca un 4-4-1-1 perché abbiamo una delle due punte forte che rientra nella trequarti ma segna molto tant'è che da due anni è il capocannoniere. Poi giochiamo con la sovrapposizione delle ali e dei terzini e triangolazioni rapide. *Araka araka*. Alle partite assistono in media 3/5 mila spettatori. Ci sono squadre che hanno un pubblico casalingo di 20/30 mila spettatori, molto corretti, calorosi e mai cattivi. Quando il pubblico non apprezza la partita di un giocatore, ogni volta che tocca la palla comincia a ruotare le mani all'unisono per chiedere il cambio finché l'allenatore non li accontenta. E' uno spettacolo.

**Una provocazione, posso dirle che quello che mi sta raccontando sembra una favola?**

Tutto vero e tutto verificabile. Venga a Nairobi a fine gennaio a vedere una partita. Dopo due promozioni consecutive siamo finalmente in serie A. La favola che gratifica me e la squadra è la serie A per di più raggiunta alla mia età. Poi c'è il legame forte con i miei ragazzi. Non mi sono mai sentito tanto utile in vita mia, percepisco il loro affetto.

**Gianni Troiani di San Giacomo di Spoleto, classe 1942 coetaneo di Mazzola e Rivera, è il più simpatico e il più attempato allenatore di serie A nel mondo, fino a prova contraria. Perché non ci racconta come è sbarcato in Kenya?**

Se sono il più simpatico non lo so e, in ogni caso, non sta a me dirlo, però sono senza dubbio tra i più vecchi. Questa avventura è nata tre anni or sono quando un amico di Tavernelle, Leonardo Dolciami, mi ha invitato a Nairobi per dare una occhiata professionale alla squadra del Nakomat. Leonardo è da 24 anni in Kenya. C'era andato per una vacanza a Malindi e ci è rimasto. Ha una impresa che commercializza impianti per supermercati ed è il braccio destro del proprietario del Nakomat, Atul Sahahun, indiano con forti interessi commerciali in tutta l'Africa centro-orientale. Quando sono partito ero già in pensione da tempo ma il richiamo

del pallone è stato troppo forte e l'occhiata si è trasformata nel caricarmi sulle spalle la conduzione tecnica della squadra.

**E a casa i suoi come l'hanno presa?**

Musi lunghi e contrarietà. Solo quando mia moglie e i miei figli sono venuti a trovarmi e hanno toccato con mano l'ottima sistemazione e la stima e il rispetto che mi riservavano i ragazzi e i collaboratori hanno cambiato idea. A Nairobi vivono 5 milioni di persone. Il Kenya è famoso per i safari, per i resort di lusso sull'Oceano indiano. Ci sono ricchi tanto ricchi da fare schifo e poveri tanto poveri da far schifo. Più di due milioni di persone vivono nelle baracche costruite sopra e intorno alle discariche che loro chiamano slum: Kibera, Korogocho, Mitumba e tanti altri. Baraccopoli di fango e lamiere senza fognie, elettricità e acqua ma con tanto inquinamento, aids e altre malattie, ingresso proibito ai bianchi. Quello che mi colpisce di più sono i bambini di strada vestiti di stracci che si aggirano per queste discariche alla ricerca di qualcosa da mangiare. Come fumassero sigarette aspirano in continuazione da sacchetti o bottigliette di plastica che contengono una colla allungata con trielina. Questi vapori o polveri annullano le loro sensazioni fisiche: non sentono più i morsi della fame o del freddo notturno. Poi ci sono i furti, le violenze, la prostituzione, le galere stracolme. Reddito medio 0,60 centesimi di dollaro. Pensi che in serie A un giocatore può guadagnare dai 10 ai 40 mila scellini, dai 100 ai 400 dollari al mese. Molti ragazzi guardano la tv, seguono le partite di calcio europeo o della Coppa d'Africa che inizia in questi giorni e sognano di arrivare a quei livelli. Il calcio come mezzo per sfuggire alla miseria, alla fame, alle malattie.

**Posso chiederle quanto guadagna lei?**

Certo. Non prendo niente, né dollari né euro né scellini. Non sono sbarcato a Nairobi per soldi ma per passione. Mi pagano le spese ma non ho né stipendi né premi. Non mi faccia fare la figura del missionario, la mia gratificazione è di allenare in serie A, di partecipare al rito settimanale della partita e alla adrenalina delle vittorie e delle sconfitte. Mi sento più giovane e più utile. Se poi con il calcio riusciamo a strappare qualche ragazzo all'inferno degli slum mi sento anche più importante.

**Ha scritto Jorge Louis Borges: "Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada, lì ricomincia la storia del calcio". Buona vita Gianni, grifone di ferro, complimenti per tutto quello che hai fatto e per quello che farai. Per quanto ci riguarda lo scudetto lo hai già vinto.**

# Capitalismo e disuguaglianza

## Un futuro da ancien régime

Roberto Monicchia



Rendita, eredità, patrimonio, elementi imprescindibili del paesaggio sociale dell'ancien régime, sono ancora decisivi nella prima età industriale, tanto da caratterizzare non solo il dibattito economico ma anche la grande narrativa (basti l'esempio di Balzac). Nel '900, grazie allo sviluppo tecnico ed economico, sembravano cedere il passo ai redditi da lavoro e da impresa, con una conseguente più equa distribuzione della ricchezza e un ruolo sociale preponderante di competenze e merito.

Smentisce questa immagine il lavoro di Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo* (Bompiani, Milano 2014). Il ritorno ad un'accentuata concentrazione della ricchezza e ad un grado di disuguaglianza patrimoniale paragonabili a quelli di inizio '900 trae motivo da un'intrinseca legge del sistema economico capitalistico, che premia la ricchezza accumulata rispetto a quella guadagnata. Sul lungo periodo questa tendenza si riassume nella formula  $r > g$ : il tasso di rendimento del capitale cresce più velocemente di prodotto, reddito e popolazione. Stanti le attuali condizioni economiche e sociali, e senza un intervento politico, nei prossimi decenni il meccanismo si rafforzerà a livello globale, accrescendo la polarizzazione della ricchezza e il predominio della rendita, con effetti sociali e politici potenzialmente distruttivi.

Lo studio utilizza una base statistica assai larga, in particolare di origine fiscale, che per i paesi ricchi (Europa, Usa, Giappone), e in particolare per la Francia, consente la formazione di serie di dati quasi complete dal XVIII secolo ad oggi. Piketty considera centrale la distribuzione della ricchezza e rivede a proposito le previsioni dei classici che, pur fondate su dati molto lacunosi, forniscono potenti indicazioni interpretative. Considerata superata per la crescita della produttività, la strozzatura di Malthus popolazione-risorse si ripropone ora su scala globale; l'ostacolo della rendita fondiaria allo sviluppo, postulato da Ricardo, ritorna a farsi sotto forme diverse di patrimonializzazione. Lo sviluppo tecnologico e quello del capitale umano hanno evitato la polarizzazione assoluta tra accumulazione capitalistica e lavoro salariato indicata da Marx come premessa del crollo, ma l'ipotesi marxiana risulta alla lunga più fondata di quella di Kuznets, che negli anni '50 considerava le disuguaglianze un residuo del passato, che la crescita, "la marea che solleva tutte le barche", avrebbe presto annullato. Sul lungo periodo le disuguaglianze di ricchezza (tra stati, tra individui, tra reddito e patrimonio) non sono superate "naturalmente" dallo sviluppo produttivo e tecnologico del capitalismo, ma anzi tendono a riproporsi in forme sempre nuove.

L'analisi storico-statistica, molto ricca e qui per forza di cose sintetizzata al massimo, si basa sui paesi sviluppati per il periodo 1700-2010 e comincia con le tendenze storiche del prodotto: la curva dello sviluppo si presenta come una U rovesciata, con il picco a metà del '900. Ne risulta un tasso di crescita media annua (solo apparentemente debole) dell'1-1,5%; considerate anche le tendenze demografiche, si può ipotizzare un'analogia parabola per i paesi emergenti, con una possibile convergenza globale nel corso del XXI secolo verso quelle percentuali.

Il trend dei patrimoni è sostanzialmente speculare: stabilmente alto dal '700 a inizio '900, subisce un crollo tra la prima guerra mondiale e gli anni settanta, per poi risalire alla fine del XX secolo. La curva è meno accentuata negli Usa, dove il peso dei capitali è in origine molto inferiore. Profonda è la metamorfosi delle forme di patrimonializzazione: a fine '700 la proprietà terriera in Francia e Gran Bretagna assomma i due terzi del totale, il resto diviso tra immobili e altri impieghi; a inizio '900 la terra rappresenta solo 1/18 del capitale, mentre 1/3 ciascuno va a finanza e capitali all'estero. Attualmente il 50% del patrimonio privato è costituito da immobili, il resto da attivi finanziari, e il suo livello complessivo è ritornato quasi quello della belle époque, rappresentando in media in Europa (un po' meno negli Usa) quasi sei annualità di reddito nazionale.

Sul lungo periodo il rapporto capitale-reddito

tende ad uniformarsi a quello tra tasso di risparmio e tasso di crescita: quello che accade a partire dagli anni '70 del '900 è appunto l'effetto combinato del rallentamento della crescita e dell'innalzamento degli attivi immobiliari e finanziari.

La dimostrazione ottiene risultati analoghi nello studio delle disuguaglianze dei redditi individuali. Sia pure con dinamiche e intensità diverse tra Europa e Stati Uniti, in tutti i paesi ricchi la curva della sperequazione dei redditi e dei patrimoni ricalca l'andamento a U già visto per il rapporto capitale/lavoro. Considerando il 10% più ricco e il 50% più povero della popolazione, la ripartizione dei redditi attuali vede assegnare ai primi il 25-30% in Europa e il 30% negli Usa, ai secondi

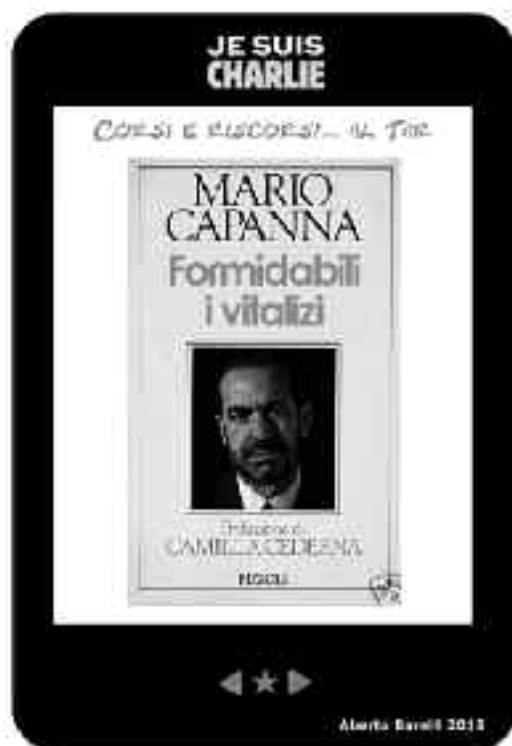
rispettivamente il 30 e il 25%. Per quanto riguarda i patrimoni, la percentuale che va ai più ricchi è del 62% in Europa e del 72% negli Usa, mentre su entrambe le sponde dell'Atlantico la metà più povera della popolazione ne possiede meno del 5%. Diverse e profonde sono le differenze rispetto all'epoca d'oro della rendita e della concentrazione della ricchezza, a inizio '900: nel campo dei redditi da lavoro lo sviluppo tecnologico e delle competenze ha certamente svolto un ruolo, ma l'evidente sopravvalutazione dei dirigenti non ha alcun legame con la produttività; dal punto di vista dei patrimoni, se i più ricchi stanno tornando a detenere quasi le quote di cent'anni fa, e se il ruolo dell'eredità sta ritornando preponderante, una novità molto importante è rappre-

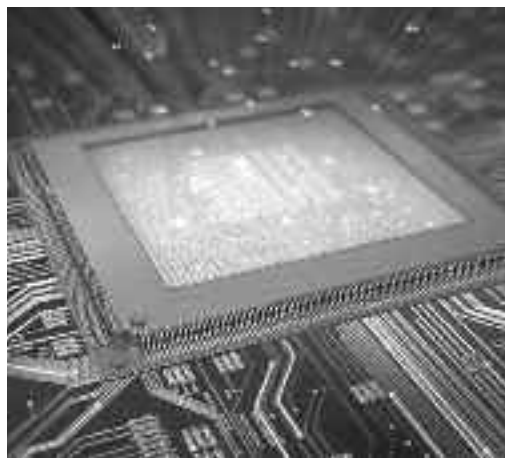
sentata dall'emergenza di una "classe patrimoniale media".

Fatte salve tutte le distinzioni, la conclusione è molto netta: il XXI secolo sta accentuando le disuguaglianze di reddito e il peso dell'accumulazione passata rispetto alla ricchezza prodotta, e la cosa è destinata a perpetuarsi e ad accentuarsi a livello globale, visto le scarse probabilità di crescita sostenuta, solo antidoto naturale al dominio dei rentiers. D'altra parte Piketty è molto attento a non confondere tendenze di lungo periodo con leggi immodificabili: la distribuzione della ricchezza è un campo di forze eminentemente politico. La lezione del '900 è proprio questa: il periodo (1914-1970 circa) in cui le disuguaglianze e la rendita sono state ridimensionate è originato sì da eventi catastrofici (le guerre e la grande depressione), seguiti però da politiche pubbliche – riassumibili nell'adozione dell'imposta progressiva con la conseguente costruzione dello stato sociale (istruzione, sanità e previdenza), che hanno modificato profondamente il tessuto sociale, creando spazio per i fattori "naturali" di convergenza sviluppo tecnico e diffusione delle competenze.

Se, come sembra, dovessero invece prevalere i fattori di divergenza e la concentrazione della ricchezza raggiungesse livelli ancora più alti, il rischio per la coesione sociale e per la democrazia è enorme. Si tratta allora di promuovere una nuova fase di intervento pubblico per ridurre i fattori di divergenza e salvare lo stato sociale. E' praticamente impossibile intervenire sulla leva fiscale a livello nazionale, mentre il regolatore monetario è insufficiente e difficilmente controllabile. La misura ideale è una tassa ordinaria internazionale sui patrimoni (ad aliquota moderata ma fortemente progressiva), applicabile a partire da aree regionali come l'Ue. Una simile misura consentirebbe anche di "registrare" l'esistenza e il peso della rendita sul complesso della ricchezza, nonché di attenuare la "concorrenza fiscale", che pesa molto sulle capacità di gestire l'attuale crisi economica.

L'ambizione di Piketty è ridare alla scienza economica un metodo storico-critico di ampio respiro, capace di affrontare problemi di ampia rilevanza sociale. Ne derivano spunti e ipotesi di lavoro di grande interesse. Eppure, come rilevato da diversi critici (citiamo solo quella di Giorgio Gattei, *Tutte le formule di Piketty*, pubblicata sulla rivista on line "Economia e politica"), Piketty non giunge alla contraddizione di fondo del processo di accumulazione. Solo attraverso l'appropriazione della forza-lavoro il capitale si valorizza e si riproduce; per quanto tenti continuamente di svincolarsi da questo legame, non può prescindere: come argomenta Marx, l'aumento del tasso di profitto è limitato dallo stesso capitale che gli si contrappone; le capacità metamorfiche del capitale sono tante ma non infinite. In altri termini, a differenza dell'originale, *Il Capitale* di Piketty resta al di qua dell'analisi del "modo di produzione" (o – se vogliamo – modello di sviluppo), senza comprendere il quale è arduo formulare qualsiasi previsione.





## Chips in Umbria Regione open source

Alberto Barelli

“L’open source nella Pubblica Amministrazione: perché funziona?": il titolo scelto per l'incontro in programma questo fine mese a Roma non lascia dubbi su quanto per la diffusione del software non proprietario si possa parlare di un bilancio positivo. E lo è per noi ancora di più, se a rendere roseo il quadro ha giocato un ruolo non secondario il contributo delle iniziative messe in campo in Umbria che, non possiamo non ricordarlo in questa occasione, è stata una delle regioni che ha fatto da apripista, a partire dall'approvazione della prima legge regionale in materia. Non è un caso, allora, che il programma del convegno, che vede tra i promotori la Rete Italiana Open Source, oltre all'analisi delle esperienze messe in campo nel Lazio, preveda, quale unica altra realtà al centro dei lavori, quella umbra. Sarà Sonia Montegiove, per la Provincia di Perugia, ad illustrare il contributo di LibreUmbria per la realizzazione di quello è definito testualmente "il modello più importante ed innovativo in Italia". Insomma non male come riconoscimento, che va ad aggiungersi all'altro bel risultato emerso dal rapporto annuale di WordPress, sul quale troviamo attestato come il blog LibreUmbria abbia avuto lo scorso anno ben 32mila visite. I temi sui quali verteranno gli interventi compongono un quadro che sembra l'opposto della situazione che in generale sta vivendo il paese. Si parlerà dei risparmi di risorse ottenuti garantendo gli stessi servizi, di innovazione e, aspetto purtroppo ancora meno di moda, di ricaduta occupazionale. Ma sapete su cosa verterà il primo intervento? Niente di meno che sul tema "Gare pubbliche e Open Source". Che il software non proprietario sia l'arma per sconfiggere Mafia capitale? Visto che il convegno si svolge proprio a Roma, vorremmo crederlo. Torniamo con i piedi per terra, anzi nella terra umbra. L'ultima iniziativa messa in campo è stata la realizzazione della nuova applicazione del portale UmbriaGeo, dove sono fruibili in formato aperto i dati della cartografia regionale. Dal novembre scorso la Regione ha reso disponibile gratuitamente 2030 data set della cartografia tecnica regionale che, come è stato sottolineato nel corso della presentazione, rappresenta lo strumento di maggior dettaglio per descrivere un territorio in tutti i suoi aspetti fisici e morfologici. UmbriaGeo va ad affiancarsi al portale dati.umbria.it, dove sono raccolte le informazioni relative a musei, trasporti, biblioteche, attività produttive ed opere pubbliche. Che il nuovo anno continui a regalare ai cittadini il libero accesso alle informazioni e la possibilità di aggirare lungaggini e ostacoli burocratici. Intanto il taglio sui vitalizi decisi dalla Lombardia ha portato alle dimissioni di Mario Capanna da presidente del Comitato regionale per le comunicazioni (Corecom) dell'Umbria. I vecchi vitalizi migliori e più appetibili delle nuove frontiere della comunicazione? Tanto per ricordarci che il nuovo anno sarà anche iniziato bene ma il 'formidabile' Sessantotto è sempre più lontano.

# Inaugurato il museo Rubboli a Gualdo Tadino

Enrico Sciamanna

Dopo un'elaborazione di quindici anni, il 15 gennaio, ha aperto il Museo Opificio Rubboli di Gualdo Tadino. Per la cerimonia inaugurale, i cui disagi preliminari si sono tenuti nell'angusta sala del consiglio del palazzo comunale, un *parterre de rois*. Onoravano infatti la platea il sindaco Massimiliano Presciutti, il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia Carlo Colaiacovo, il prefetto di Perugia Antonella De Miro e il presidente dell'Associazione Culturale Rubboli, Maurizio Tittarelli Rubboli; con la partecipazione "straordinaria" (ci saranno mica le elezioni?) della presidente della Regione Catuscia Marini, la quale tra l'altro è stata puntualissima, a differenza di quanto era accaduto in occasione della presentazione di un'iniziativa collegata a *Sensational Umbria* svoltasi a Deruta, anch'essa in ambito ceramico, nel museo della maiolica, in cui aveva fatto circa due ore di ritardo.

Gli interventi dei relatori si sono caratterizzati per un registro tra l'ufficiale e il confidenziale: un incontro tra personalità amiche, un'amicizia sfoggiata anche dal gubbino Colaiacovo nei confronti di una cittadina rivale, non solo per quanto attiene la ceramica. Onestamente va riconosciuto che se oggi il museo Rubboli è una realtà, ciò è dovuto soprattutto al finanziamento cospicuo erogato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, ma, è da un po' che lo sosteniamo, la Fondazione o altri soggetti finanziari se non proprio determinano la politica culturale della regione, quanto meno la orientano.

Ha brillato per la sua assenza Francesco Scoppola, invano atteso per un po', ma spiccava la presenza della dott.ssa De Miro, prefetto di recente nomina, in rappresentanza del governo (!), con un discorso non di semplice circostanza, essendo, come ha dichiarato, figlia di un già soprintendente archeologico di Agrigento, quindi non ignara di questioni artistico-culturali. Ma un organico come questo, per tale avvenimento, suscita domande.

Circostanziato e commosso l'intervento di Maurizio Tittarelli Rubboli, erede e continuatore della grande tradizione del lustro Gualdese, a cui vanno i meriti principali della riuscita dell'impresa, che ha calorosamente informato i presenti di quanto sia stato importante, per lui e per l'Associazione, il percorso e il taglio del traguardo di un'operazione come questa.

Adesso il museo c'è. È disponibile per cittadini, studiosi, turisti, scuole. Consta di quattro stanze che sono proprio quelle dell'opificio, cresciute



**Un museo è anche un percorso didattico, in cui storia, tecnologia ed arte si mescolano suggestivamente e all'interno del quale, ordinati per epoche e riferiti ai soggetti della famiglia che nel corso della storia si sono susseguiti alla conduzione dell'azienda**

nel corso della storia e che corrispondono alle diverse fasi produttive della manifattura: *foggiatura, formatura, fornace, smaltatura* e, appena separato dagli altri, *riverbero*, il locale degli antichi forni a muffola, costruiti secondo i dettami antichi del Piccolpasso, unici rimasti originali, risalenti al 1884, che rappresentano il luogo del processo di realizzazione a terzo fuoco del pregiatissimo lustro, rosso rubino e oro nel caso specifico.

Un museo che è anche un percorso didattico, in cui storia, tecnologia ed arte si mescolano suggestivamente e all'interno del quale, ordinati per epoche e riferiti ai soggetti della famiglia che nel corso della storia si sono susseguiti alla conduzione dell'azienda, sono presenti testimonianze della produzione ultracentenaria. Soprattutto oggetti della classica tradizione ceramica, con la nota peculiare del lustro splendente, salvo la parentesi in cui a Gubbio Aldo Ajò, agli inizi del '900, ha messo a disposizione, per pochi anni, la sua fantasia e un tocco specifico.

Una nota non trascurabile, che si inserisce nelle vicende di una dinastia che inizia con Paolo negli ultimi decenni dell'Ottocento e si conclude all'alba del terzo millennio, è la conduzione fino al 1929 di Daria Vecchi Rubboli, imprenditrice e artista del lustro, che ottiene anche una medaglia d'oro per la ceramica iridata. Storia minore ma appassionante, raccontata, oltre che dalla collezione presente nel museo, nel prestigioso catalogo anche in versione in lingua inglese, a cura di Marinella Caputo, la massima esperta in materia, che per l'occasione dell'inaugurazione ha anche svolto il ruolo di apprezzata guida. Con il museo Rubboli completato e disponibile, Gualdo dà un crisma ufficiale alla sua identità di città della ceramica e stabilisce un punto fermo nella storia che rilancia, si spera, la produzione contemporanea, anche quella industriale; inoltre aggiunge un altro polo ai suoi centri di interesse già messi in rete, come la Rocca Flea restaurata e il Museo dell'emigrazione Pietro Conti, di grande attualità. Oggi la potenzialità di attrazione si accresce, purché, come molti hanno messo in evidenza, anche questo giornale in passato, si riesca a mettere a sistema nella regione, senza lasciarla sospesa, l'offerta, di qualità ma, come si usa dire, di nicchia, per incrementare il turismo culturale ed offrire un'alternativa economica ad un territorio che, al pari degli altri, risente di una crisi palpabile.



## Un libro e un cd della Brigata pretolana Memorie cantate

P.L.

Mario Rigoni Stern ricorda che *50 anni fa si sentiva la gente cantare. Cantava il falegname, il contadino, l'operaio, quello che va in bicicletta, il panettiere. Oggi hanno smesso. Si canta meno, si racconta meno, si perde il senso delle radici e la memoria dei sentimenti individuali e collettivi ma non si sta meglio. Lo intuisce quel gruppo di operai, artigiani e contadini che a Pretola nell'immediata periferia perugina, negli anni '50 unisce l'utile al dilettevole e recupera i canti della tradizione popolare delle feste e delle cerimonie paesane. Il gruppo usa strumenti elementari, in genere percussioni, raramente una chitarra o una fisarmonica: le mani che battono sui tavoli, forchette e bottiglie. Stornelli e ballate legati ai cicli agricoli come la battitura o la vendemmia, originali o adattati a melodie già note, per divertirsi e divertire, per raccontare storie, trasmettere emozioni e partecipare memorie collettive legate al lavoro, alle feste, alla guerra, all'amore, alla vita di ogni giorno. Al suono di chitarra e mandolino/vogliamo salutare i nuovi amicifermandoci a cantare un pochettino/ e far tutti i presenti un po' felici. Questa la premessa di ogni spettacolo. Storie di vita del piccolo borgo di Pretola vissute anche in mille altri paesi e per questo universali. Fotografie d'epoca, racconti della vita quotidiana legati al lavoro, al tempo libero, alla convivialità ma anche ad eventi epocali come la guerra o l'impegno sociale o l'emigrazione quando a partire erano gli Italiani. Ci sono a volte allusioni, doppi sensi, nelle serenate e nelle ballate, veri e propri monumenti (dal latino *monere*, ricordare), ricerche del tempo perduto. Tra le più apprezzate ballate del gruppo *Le ragazze Pretolane che vanno a spasso quattro a quattrolla pagnotta sotto il braccio/anno in cerca di fare l'amor che gira intorno al tema del desiderato matrimonio. In tutti i paesi negli anni '50 le ragazze perpetuavano il rito dello struscio per conoscere nuovi ammiratori mentre le mamme tessono sperticate lodi sulle virtù delle figlie ma poi realisticamente dicono ai giovanotti: se mia figlia non vi piace sarò pronta a tenerla con me. Sullo stesso tema Teresina che giovane e carina ha una ricca dote da fattressa e poi c'è un'altra cosalche a dir proprio il ver/soltanto a chi mi sposa/gliela farò veder. Battute salaci tipiche della tradizione contadina. Un cenno particolare lo merita la canzone *Il fazzolettino*. Dal secolo XIX al secondo dopoguerra Pretola è stata la lavanderia di Perugia: nel 1872 tra Pretola e Ponte Rio c'erano più di 300 lavandaie, in pratica tutte le donne dei due paesi. Ogni domenica percorrevano la Corta di Pretola a piedi scalzi, superava la chiesa di san Bevignate si fermavano a Fontenovo per lavarsi i piedi ed indossare gli zoccoli per rag-**

giungere la vicina Porta Pesa. Qui si sparpagliavano per la città per poi tornare con enormi fagotti con la biancheria sporca dei benestanti perugini che ammuchiavano sui carri trainati da buoi. Tornate in paese facevano il bucato sulle acque del Tevere e infine stiravano tutto. Il giovedì viaggio di ritorno a Perugia per consegnare la biancheria pulita. Lavoro duro che spaccava le ginocchia e la schiena al sole estivo e al gelo invernale. E chi se non la lavandaia può cantare *Il fazzolettino*: per allontanare la fame lavo i panni sporchi dei signorotti ma per l'amato bene lavo gratis il fazzolettino, pegno d'amore poi *te lo porto di sabato sera di nascosto di mamma e papà*. Altro canto popolare della tradizione popolare nel repertorio della Brigata Pretolana è *Gran Dio del cielo* di origine trentina arrivato in tutti i paesi d'Italia attraverso i reduci della prima guerra mondiale. Le giornate passate in trincea nella sfiante attesa degli attacchi vengono colmate anche dai canti. Il sogno: *O dio del cielo se fossi una rondinella/vorrei volare in braccio alla mia bella*. Il desiderio: *prendi la secchia e vattene alla fontanallà c'è il tuo amore che alla fontana aspetta*. Poi quando veniva distribuita grappa in abbondanza si avvicinava l'incubo di ogni soldato: l'assalto. Gli ordini del generale Luigi Cadorna erano criminali ma chiari: *Per attacco brillante si calcola quanti uomini la mitragliatrice può abbattere e si lancia all'attacco un numero di uomini superiore: qualcuno giungerà alla mitragliatrice [...]. Le sole munizioni che non mi mancano sono gli uomini. Il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi. (...) così i carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe*. Spontanea e sacrosanta la protesta negli ambienti socialisti e antimilitaristi che cambiano il testo in *Prendi il fucile e buttalo giù per terra/ vogliam la pace/ vogliam la pace e non far più la guerra*. Ed è questa la versione cantata dalla nostra Brigata. Infine uno dei pezzi forti del repertorio è *Bella Ciao* il canto popolare simbolico contro ogni forma di invasione e di prepotenza. Dopo lo scioglimento della Brigata Pretolana anche per motivi anagrafici, nel 2008 alcuni giovani danno vita alla Nuova Brigata per non disperdere quel patrimonio culturale e emotivo, quel *come eravamo* indispensabile a comprendere come siamo e come aspiriamo essere. Dal progetto fortemente voluto dall'Associazione Ecomuseo del Fiume e della Torre è nato il libro *La Brigata Pretolana. Quando cantavano quelli de Pret(o)la* curato da Daniele Crotti e Claudio Giacometti edito da Morlacchi con allegato un Cd che ripropone i successi del gruppo. Il canto popolare è una espressione di cultura delle classi subalterne che preserva l'anima del popolo.

# Dieci anni dell'Officina della Memoria di Foligno Ricordi che durano

Re.Co.

Essenziale, senza sbavature, priva di intenti celebrativi: questo è la mostra di Foligno "La memoria dell'Officina. L'Officina della memoria compie dieci anni". Una specie di resoconto di attività su un'istituzione nata nel 2004 grazie ad un finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno e trasformata nel 2007 in un'associazione di enti. La sua missione dichiarata è quella di lavorare sui percorsi della memoria a livello cittadino ed umbro, in rapporto costante con la scuola, ma anche con il mondo associativo e gli enti locali. Si tocca così la cruciale questione della memoria come strumento di coesione di una comunità. Nel momento in cui globalizzazione e omologazione delle culture e degli stili di vita tendono ad annullare le diversità, si registra una resistenza delle comunità, che cercano nel passato le ragioni del loro stare assieme. I rischi sono evidenti e si palesano nelle chiusure municipali, nello spirito di separazione dal resto del mondo, nel mito di un passato migliore del presente, di una mai esistita età dell'oro. Inoltre la memoria, specie quella individuale, è un meccanismo delicato, non fosse altro per il fatto che si ricorda ciò che si vuol ricordare, selezionando arbitrariamente gli eventi che si ritengono importanti. L'originalità dell'Officina è stata, in questi anni, quella di utilizzare non solo e non tanto le memorie dei singoli (diari, interviste, ecc.) ma soprattutto di interrogare la memoria cristallizzata in eventi paesaggistici (il fiume), produttivi (le fabbriche), monumentali (la caserma, gli edifici di culto, ecc.), ossia le emergenze materiali ed immateriali che scandiscono la vita della città e del territorio. A ciò si è legata la valorizzazione di materiali documentari tanto cartacei (archivi familiari, personali, delle scuole) quanto fotografici e filmici. Ne è emerso un singolare mix tra valorizzazione del territorio e aspetti simbolici, che evita le ambiguità del flusso dei ricordi e consente la riscoperta di monumenti e siti a cui è stato restituito significato e valore. Questa visione della memoria presuppone un vaglio documentale critico e un rapporto costante tra storia del territorio e storia nazionale, sapendo che - specie nella contemporaneità - esse hanno velocità diverse, per cui le accelerazioni della storia nazionale non sempre hanno riscontri diretti nella realtà locale, che si muove su scansioni temporali dettate da processi endogeni. La questione che si pone è, allora, come il passato incida sul presente, lo condizioni e divenga elemento costitutivo di specificità altrimenti non leggibili.

Su questi due paradigmi metodologici è costruito il lavoro divulgativo dell'Officina, il costante rapporto con la scuola e con gli insegnanti, fatto di moduli didattici, corsi di aggiornamento, azioni collettive (valga per tutti la bicicletta per la pace Foligno - Assisi), il coinvolgimento dell'insieme della città costruito intorno a presentazioni di libri, convegni e a un rapporto tutt'altro che episodico con le realtà associative. Ciò spiega anche l'attenzione alle tematiche ed ai progetti europei, la presenza nel contesto internazionale e il coinvolgimento come capofila nel progetto dal titolo "Migranti per forza", in cui passato e presente si intrecciano costantemente.

I pannelli di "La memoria dell'Officina" rendono conto di questa attività. Cinque mostre, sette pubblicazioni, cicli di conferenze e di lezioni sull'unità d'Italia, sulla II guerra mondiale, sui bombardamenti, sulla Liberazione; itinerari didattici dedicati alla città, convegni e giornate di studio. Manifesti e programmi documentano il flusso dell'attività. Il tutto corredato da un dvd interrogabile dai visitatori e da filmati delle interviste e delle lezioni.

Emerge peraltro come l'istituto goda di finanziamenti tutto sommato modesti su un bilancio annuale di qualche decina di migliaia di euro, fondandosi su una forte componente di volontariato, delegando la progettazione al comitato tecnico-scientifico ed utilizzando in modo non improprio l'attività di stagisti. I fondi che vengono reperiti sono quasi tutti impiegati nelle iniziative, il che ne fa un caso unico nel panorama regionale, dove istituti apparentemente più solidi sono state costretti a chiudere i battenti o si trovano in difficoltà. Ciò è reso possibile da un dibattito costante nel comitato tecnico scientifico, che caratterizza l'Officina come una iniziativa che si svolge in una città di provincia senza indulgenze provinciali.

La mostra, esposta dal 18 dicembre al 10 gennaio, ha registrato un lusinghiero successo in termini di visitatori. Gli organizzatori hanno avuto come target la cittadinanza, evitando l'inutile cammellaggio di scolaresche. Ciò dimostra un'attenzione e un apprezzamento non casuali e un consenso non scontato, non solo da parte degli specialisti, ma anche di cittadini comuni. È il segno di come sensibilità, gusto di fare le cose, lavoro attento e puntuale, verifica dei percorsi scientifici alla fine paghino e garantiscano la durata di un'esperienza nel tempo. Esito tutt'altro che scontato, coi tempi che corrono.



# Io non sono Charlie

Salvatore Lo Leggio

“Je suis Charlie” è un tormentone: da Parigi, tra proclami, titoli e magliette, è rimbalzato perfino nella nostra provincia, al vertice delle istituzioni locali. Campeggia, infatti, su palazzo Donini, sede della Giunta Regionale, benché sia del tutto improbabile che la presidente Marini si diverta con satirici sberleffi rivolti al Profeta dell'Islam o alla Trinità cattolica. In realtà slogan siffatti non sono una novità: si tratta, nella prima apparenza, di una manifestazione di solidarietà spinta all'estremo, fino a una dichiarazione di correttezza. Si cominciò con “io sono un ebreo polacco”; e in genere l'identificazione ha riguardato minoranze oggetto di pregiudizi e di emarginazione, prima ancora che di persecuzione violenta. Il proclamarsi ebreo, omosessuale, meridionale, zingaro, attua un principio di uguaglianza, amplia i confini dell'umanità. Questa volta invece il messaggio sottolinea una differenza, traccia una frontiera. La sua ambiguità è stata evidenziata dalla manifestazione di Parigi: destre e sinistre, laici e religiosi, governanti e comuni cittadini tutti insieme appassionatamente, con presenze imbarazzanti quali Netanyahu. Forte è il sospetto che - in Francia come in Europa - si voglia costruire una “unione sacra”, non soltanto contro terroristi e fanatici: Charlie è diventato bandiera dell'Occidente contro l'Oriente, della libertà contro il dispotismo, della tradizione giudaico-cristiana (considerata tutta una cosa, senza conflitti interni) contro l'islamismo, della civiltà contro la barbarie.

In Italia scalpitano figure come Salvini o Giuliano Ferrara: chi a invocare la guerra, chi a sottolineare la primogenitura contro i “musulmani di merda”. Santanchè straparla di superiorità della civiltà occidentale rispetto all'Islam, ma Massimo Cacciari, dopo aver definito questa affermazione una “stupida colossale”, aggiunge che proprio Santanchè è “la dimostrazione che non siamo una civiltà superiore”. Spiega: “Personaggi come Hitler sono nati qui e due guerre mondiali non mi sembra siano state scatenate dall'Islam”. E tuttavia lo stesso raffinato filosofo si dichiara d'ac-

cordo con Ferrara, “quando dice che il problema è il *Corano*” e così reintroduce, sul terreno propriamente religioso, quella “inferiorità islamica” che sembra escludere nel più vasto campo della “civiltà”. Non è il solo, del resto, ad attribuire al *Corano* una sorta di “irriducibilità”: qualcuno s'è spinto a individuare il peccato originale dell'Islam nel fatto che il suo libro sacro si ritenga dettato direttamente dall'altissimo, mentre i testi della Bibbia ne sono soltanto ispirati, il che li renderebbe interpretabili. Per questa ragione i cristiani avrebbero abbandonato le cacce agli eretici e alle streghe, lo spirito di crociata, i roghi e i battesimi forzati, le teorie sull'inferiorità peccaminosa della femmina e l'odio per la libertà di espressione, mentre gli islamici non sarebbero in grado di rinunciare alla loro guerra santa. E', con tutta evidenza, una forzatura. Che le epifanie del divino nella storia comportino una qualche relativizzazione del messaggio non è nozione estranea all'intellettualità islamica più avveduta: ci sono, per esempio, femministe che considerano il *Corano* ispiratore della parità fra i generi, se rettammente interpretato. L'idea che il Signore dettasse in modo da farsi intendere da Maometto come pure dalla gente del tempo e del luogo è, in fondo, lo stesso *escamotage* che ha consentito ai cristiani una lettura più disinvolta dei loro testi sacri.



Una spiegazione per la rigidità musulmana si trova meglio nella storia. Per effetto della lunghissima stagnazione sociale non c'è stata nel Medio Oriente islamico una Riforma protestante che valorizzasse la libera interpretazione individuale, né una radicale battaglia di laicizzazione della vita sociale come fu in Europa l'Illuminismo. Le resistenze in questo campo sono sempre dure: ancora nell'Ottocento liberale il papa cattolico Pio IX dalla sua cattedra “infallibile” emanava il proprio *Sillabo* contro la libertà di pensiero e di espressione. Oggi, peraltro, gli intellettuali laici del mondo musulmano non reggono al fallimento dei movimenti nazionalisti e delle tirannidi illuminate che avevano ispirato e sembrano condannati al silenzio.

Lasciamo dunque perdere i sacri testi; chiediamoci piuttosto le ragioni per cui i gruppi - tra loro frammentati e in concorrenza - che con azioni esemplari, attentati, rivolte e guerre progettano di realizzare una sorta di “totalitarismo musulmano”, vedano aumentare proseliti e simpatie tra la massa dei credenti sia in nei paesi islamizzati che nell'emigrazione musulmana. Da una parte sembra esaurito il richiamo dell'internazionalismo socialista e comunista e l'Islam diviene un surrogato per l'emancipazione dei più deprivati; su tutti agisce il “risentimento” per le politiche occidentali: le guerre irachene e i bombardamenti di Libia, la ferocia israeliana contro i palestinesi che trova coronamento a Gaza, le forme razzistiche con cui si è preteso di combattere il terrorismo dopo l'attentato alle Torri Gemelle, rappresentano una umiliazione cocente e un fattore di odio. Per evitare che nelle comunità musulmane d'Europa e d'America gli integralisti e i terroristi si muovano sempre più come “pesci nell'acqua” servirebbero una revisione totale delle politiche mediorientali e più coraggiose politiche di integrazione. Ma non si faranno. La “guerra di religione” in atto accresce i profitti della grande finanza, ove gli occidentali sono spesso soci di quegli emiri che alimentano l'integralismo islamico. La “religione del capitale” è di tutte la più pernicioso.

## libri

Ottorino Pasquetti, *Malfatti, l'onorevole bambino. La memoria il rimpianto l'oblio*, Fondazione Varrone, Rieti 2014.

Il volume - di grande formato, cartonato, scritto con caratteri piccoli, pieno di immagini, difficilmente reperibile come tutti i libri stampati da fondazioni bancarie - delinea la parabola umana del politico reatino (1927-1991) dall'esordio come delegato giovanile della Dc, all'incarico di responsabile della propaganda del partito, all'elezione a deputato nel 1958, fino all'attività di governo come sottosegretario e ministro e di commissario della Commissione europea tra il 1970 ed il 1972. L'autore, sodale di Malfatti e giornalista di varie testate, ne delinea i vari aspetti dalle

battaglie interne al suo partito, alle sue caratteristiche culturali, alla vita privata, alla sua attività a favore della Sabina che rappresenta il suo retroterra elettorale, che si esplica soprattutto nell'estensione alla provincia di Rieti delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno e alla costruzione di infrastrutture. Legato alla corrente dossettiana e poi a quella fanfaniana, Malfatti appare costantemente in bilico tra la leadership dell'uomo politico aretino e l'emergente gruppo doroteo. Il personaggio si colloca tra potere centrale che esercita tramite gli incarichi ministeriali e notabilato locale che esplica con energia, garantendo a lungo l'egemonia democristiana sulla provincia. Il suo

orizzonte è quello dell'intervento pubblico, dell'economia sociale di mercato che esercita con determinazione e abilità. Ottorino Pasquetti racconta la vicenda con dovizia di particolari, facendo ricorso a fonti giornalistiche e soprattutto al filo della memoria e tuttavia il libro ci permette di paragonare i percorsi della prima Repubblica, fino alla sua degenerazione e tramonto, e quelli dell'ultimo ventennio. Nel confronto uomini come Malfatti non ci rimettono certamente.

Sara Ferranti, *L'I.T.E.T di Perugia. 150 anni di istruzione tecnica 1864-2014*, Istituto tecnico economico tecnologico A. Capitini-V. Ema-

nuele II-A. di Cambio, Perugia 2014.

Il volume ha, naturalmente, un intento celebrativo e rientra - come specificato nella prefazione di Rita Chiacchella, nell'ambito degli studi e delle ricerche sviluppati in occasione del 150° dell'Unità d'Italia. Più che una storia dell'Istituto attuale è il racconto di una porzione dell'Istruzione tecnica a Perugia, quella non direttamente collegata alla produzione industriale che viene scandita dal periodo della fondazione (1864-1886), in cui gli indirizzi didattici sono orientati inizialmente verso l'agronomia e l'agrimensura, cui nel 1877 si aggiungono le sezioni fisico-matema-

tica e di ragioneria e commercio. La scuola nasce dalla collaborazione tra l'Ateneo e il Comune.

Dal 1881 essa è interamente a carico del Municipio, mentre la statalizzazione avviene nel 1886. Nel 1923, in ottemperanza alla riforma Gentile, i corsi sono strutturati in inferiori e superiori e articolati in due sezioni: ragioneria e agrimensura. Quest'ultima si chiude nel 1933, quando restano gli indirizzi ragioneria e geometri. Dopo la guerra c'è una proliferazione di scuole ed indirizzi che successivamente si riunificano nell'attuale Itet. Un ampio saggio di Sara Ferranti dà conto di questa storia, ad esso si aggiunge una raccolta dei documenti più significativi che scandiscono la vicenda scolastica e alcune schede sulle strutture culturali dell'istituto (biblioteca, archivio, erbario, museo, ecc.). Ampia è la scelta delle illustrazioni, e non manca l'elenco degli “studenti celebri”.

### Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo  
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo  
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,  
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/01/2015